

TOSCANA OGGI

SETTIMANALE
REGIONALE
DI INFORMAZIONE



C C Postale: n° 15501505
intestato a Toscana Oggi soc. coop.

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in
Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in
L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB
(Firenze). In caso di mancato recapito rinviare
all'Ufficio P.T. di Firenze C.M.P. CASTELLO.
detentore del conto per la restituzione al mittente
che si impegna a pagare la relativa tariffa.

GIORNALE LOCALE

15

19 aprile 2020
Anno XXXVIII

€ 1,50

REDAZIONE
Via della Colonna, 29
50121 Firenze

Seguici anche su



AVVISO AI LETTORI

Come vi avevamo promesso, siamo nelle vostre case anche questa settimana. Invece della consueta sosta dopo Pasqua, abbiamo voluto essere presenti per non interrompere il prezioso filo dell'informazione in questo tempo di pandemia. È un'edizione speciale con le sole pagine regionali: non ci sono le edizioni locali ma le notizie delle vostre diocesi trovano comunque ampio spazio.

Foto di TV2000

L'EDITORIALE

Caro figlio posso raccontarti il 2020 perché facemmo tesoro di tutto

di UMBERTO FOLENA

Firenze, Pasqua 2020

Caro Jonas, è successo di nuovo, com'era prevedibile. Ma stavolta siamo pronti, sappiamo come affrontare una pandemia. Siamo pronti con la nostra scienza. Siamo pronti soprattutto con la nostra anima, perché non abbiamo dimenticato. Ricordiamo. Mi chiedi com'ero io allora, nel 2020. Avevo la tua stessa età, 20 anni. Che cosa facemmo durante il lockdown, tutti quei mesi chiusi tra quattro mura come carcerati? Come riuscimmo a venirci fuori? E ne venimmo fuori migliori o peggiori?

Ciò che allora mi ripeteva in continuazione era: guarda bene tutto, osserva bene tutto: fuori e dentro di te. Non devi dimenticare. Tutto ricorda e di tutto fai tesoro. È quello che ho fatto e adesso posso raccontartelo... I momenti di crisi sono grandi momenti di verità. Il meglio e il peggio di noi viene fuori e così, in quel 2020, venne fuori il meglio e il peggio dei giovani italiani. Nulla di nuovo. Il problema è sempre il solito: gli adulti, e soprattutto gli anziani, vedono soltanto il peggio, lo sottolineano, lo rimarcano, identificando in quel «peggio» l'intera generazione. Così accadde anche allora, all'inizio. Così «i giovani» erano quelli di sempre. Incoerenti. «Dove sono le giovani sarde, eh?» ghignavano lividi alcuni, riferendosi a un movimento di protesta nato alla fine del 2019, dimenticandosi che le piazze erano vuote perché era vietato andarci. Alcuni giovani spalancavano le finestre e fracassavano i timpani del vicinato con musica tumb tumb a palla. Altri semplicemente sparivano, inabissandosi nelle playstation. Chi fino a quel momento si era fatto i fatti propri, ignorando tutto e tutti, proseguiva così. Invisibile al mondo.

Ma i giovani, noi giovani, eravamo anche ben altro. Seguivamo le lezioni online dei licei e delle università. Vedevano svanire tante cose su cui avevano fantasticato, dall'ultima gita scolastica prima della maturità alla festa di laurea. Le coppie si osservavano dagli schermi senza neanche potersi sfiorare le dita. Ci dicevano: se è amore vero, resisterà; e in fondo questa prova serve perché svela gli inganni e fa affiorare la verità.

Ricordo giovani che, a turno, sui social leggevano no stop l'intero Decamerone. Altri organizzavano, o proseguivano, corsi di danza, teatro, yoga. I vincoli e i limiti sono la gioia dei poeti, perché ne attivano la creatività. E così erano molti di noi. Rinchiudeteci, e noi fabbricheremo la macchina della fantasia per volare ancor meglio e più lontano. Isolatici, e noi inventeremo mille modi per essere più uniti e solidali.

Fateci toccare con mano il dolore e noi... Molti giovani di 35 anni fa videro svanire i loro vecchi. Nonni, zii, conoscenti. All'improvviso non li vedemmo più. Il virus se li divorò negandoci perfino l'estremo saluto. Si può avere nostalgia dei funerali? Si può, se di colpo vengono cancellati. I nostri vecchi ci lasciavano orfani. Fino a quel momento proprio loro ci avevano «protetto» dal dolore e dall'esperienza della morte, che ci precipitò addosso come una cascata, lasciandoci fradici. Tutto cambiò. Molti di noi furono «costretti» a diventare adulti in poche ore.

E dopo? Te lo racconterò un'altra volta. Ma se l'Italia non è sprofondata, modestamente fu merito nostro, di quanti di noi non erano ancora stati divorati da un altro virus, quello dell'egoismo. E tu? Sai bene perché ti chiami Jonas. Tua madre e io volevamo che non dimenticassi, perché sarebbe arrivato anche per te il momento di ritrovarti, come noi nel 2020, nella pancia della balena. E lì dentro, anziché piangere e abbandonarti allo sconforto, sapessi progettare il futuro, la libertà e la risurrezione.



PASQUA in famiglia grazie a tv e social

LE CELEBRAZIONI DEI VESCOVI TOSCANI
■ da pagina 12 a pagina 14

SPECIALE

CORONAVIRUS



Intervista ad Annamaria Furlan

servizi da pagina 2 a pagina 9

GIORNALE

#IORESTOACASA

Re Covid raccontato ai bambini
da Sandra von Borries

a pagina 17



PAPA FRANCESCO

*Via per sempre parole come
indifferenza, egoismo, divisione*

di RICCARDO BIGI

Un annuncio di gioia: «Gesù Cristo è risorto, è veramente risorto». Fatto però a bassa voce, in una basilica di San Pietro vuota. E accompagnato dal pensiero per i malati, per chi piange la morte dei propri cari ai quali non ha potuto dare l'ultimo saluto, per chi ha vissuto una Pasqua di solitudine. Perché la vittoria di Cristo «non «scavalca» la sofferenza e la morte, ma le attraversa». Un annuncio accompagnato, soprattutto, da un richiamo perentorio: eliminare per sempre parole come indifferenza, egoismo, divisione, dimenticanza. Anche nel giorno di Pasqua, Papa Francesco si è dimostrato l'unico leader in grado di offrire all'umanità parole universali. E la sua benedizione è stata davvero «urbi et orbi», alla città e al mondo. Un mondo che, sconvolto dal virus, ha reagito nel peggiore dei modi: con l'illusione che ogni Paese possa salvarsi da solo, ognuno con la propria ricetta, mettendo in discussione persino alleanze consolidate come quella tra gli stati d'Europa. «Oggi l'Unione Europea - ha ricordato Papa Francesco - ha di fronte a sé una sfida epocale, dalla quale dipenderà non solo il suo futuro, ma quello del mondo intero». È il tempo di fermare le guerre, dalla Siria allo Yemen, di dare risposta alle gravi crisi umanitarie. Di provvedere ai poveri, a quanti vivono nelle periferie, ai profughi, ai senza tetto. Di dare risposta a chi è preoccupato per l'avvenire che si presenta incerto, per il lavoro che si rischia di perdere. Il mondo intero si è commosso quando, in un venerdì di quaresima, nella piazza San Pietro deserta, il Papa ha invocato la protezione di Dio sull'umanità impaurita e ferita, mentre dal cielo piovevano lacrime di pioggia. Adesso vedremo se il mondo sarà capace anche di ascoltare la voce di quest'uomo anziano e fragile che offre parole che bruciano, illuminate dal fuoco della Pasqua.

la VIGNETTA



il TWEET



la LETTERA

Garantire opportunità a tutti perchè niente resti uguale

Il Coronavirus ha sconvolto le nostre vite: ci ha obbligato a rimanere a casa, a far cambiare le nostre abitudini, a far sperimentare nuove modalità di lavoro e di studio. Troppo spesso si è dato per scontato che la disuguaglianza sia in primo luogo un fenomeno di tipo economico. Ricordo che il mio professore di sociologia affermava che le disuguaglianze si declinano sempre su tre livelli: quello del trattamento, quello delle opportunità e quello della condizione. Pensate a un padre che lascia in eredità tre pezzi di terra uguali ai suoi tre figli. Immaginate le condizioni di questi tre pezzi di terra dopo un anno, a causa di trattamenti, opportunità e condizioni differenti e le conseguenti "disuguaglianze" che si possono originare tra i tre eredi. Hans Magnus Enzensberger ci ricorda che negli ultimi anni si sono conquistati nuovi diritti e nuove aspettative, sono emerse attese di uguaglianza che non si possono soddisfare e al contempo si è fatto sì che ogni giorno per 24 ore, la disuguaglianza venga dimostrata su tutti i canali televisivi a tutti gli abitanti del pianeta. Ragione per cui la delusione umana è aumentata con ogni progresso. Se ci pensiamo bene il Covid non sta facendo altro che mettere in evidenza queste disuguaglianze: tra chi ha uno stipendio fisso e chi non lo ha, tra chi deve stare a casa e chi vorrebbe stare a casa, tra chi può stare in smartworking e chi non può, tra chi ha un computer e chi non lo ha, tra chi può vivere il lockdown in una casa spaziosa e chi (magari in 5) vive in 40 mq, tra chi ha il cibo e chi non lo ha. Come ci ricorda il sociologo Ferrarotti, per il post Covid "servirà un nuovo concetto di sviluppo, ritmato sulle esigenze dell'uomo che non sono assolute e illimitate".

Andrea Zirilli



risponde
 Domenico Mugnaini

Le lettere per questa rubrica vanno inviate alla redazione di

TOSCANA OGGI

Via della Colonna, 29
 50121 Firenze

email:
lettere@toscanaoggi.it

Il nostro affezionato lettore è tornato a scrivervi alla vigilia di Pasqua con una riflessione che ci piace riportare sperando sia utile per molti, soprattutto per coloro che devono prendere decisioni sul futuro di tutti noi. Da più parti, e anche noi lo abbiamo scritto più volte in queste ultime settimane, si sente ripetere che niente dovrà essere come prima, e speriamo davvero che sarà così. Ma sappiamo che tutti dovranno contribuire e, fin da subito, abbiamo segnalato come esempio le differenze tra studenti, tra quanti hanno in casa la possibilità di utilizzare un computer e chi invece non ce l'ha. In alcune zone si sta cercando di correre ai ripari acquistando e portando a tutti questi strumenti ora fondamentali. Ma non basterà: chi ha responsabilità politiche (la ministra alla Pubblica Istruzione Lucia Azzolina ha impiegato troppo tempo a capire che serviva un piano per la scuola) deve conoscere la realtà, deve sapere cosa succede nelle scuole. Troppo facile dire "è sempre stato così": non dovrà essere più così. Da queste cose si deve partire. Più difficile, caro Zirilli, è pensare di poter abbattere altre differenze. C'è, e ci sarà sempre, chi ha una casa di 300 metri quadri e chi ne ha una di appena 40 per 5/6 persone, difficilmente potrà essere diverso. Possiamo però impegnarci perchè tutti abbiano le loro opportunità per crescere. Sarebbe già abbastanza per dire che non tutto sarà passato invano.

#fotoscanaoggi



MARGHERITA PERUZZI
 Pasqua non da sola ma... con un ospite inatteso



GIORGIA CALVANELLI
 Innamorati di Firenze

TUTTE LE FOTO PERVENUTE SARANNO PUBBLICATE SUL SITO www.toscanaoggi.it

#fotoscanaoggi

Raccontaci di te!

I momenti e i luoghi della tua vita e della tua regione. Inviaci* la tua foto su WhatsApp al numero **348 4463271** oppure per email all'indirizzo foto@toscanaoggi.it.

Ogni settimana la redazione sceglierà una foto che sarà pubblicata sul settimanale e sui nostri canali social. L'autore della foto prescelta avrà in omaggio tre mesi di abbonamento on line a Toscana Oggi.

*Gli autori pur restando proprietari delle foto, autorizzano la pubblicazione attraverso i nostri canali

■ ANNA MARIA FURLAN

La segretaria generale della Cisl ci ha concesso un'intervista esclusiva: «Il Governo deve mettere in campo risorse straordinarie in grado di supportare la ripresa con investimenti massicci... Ogni crisi, anche la più tragica, ha in sé l'occasione della ripartenza. Per coglierla, oggi, dobbiamo lavorare insieme»

DI ALBERTO FERRARESE

«Nulla sarà come prima. Adesso è ancora presto per ripartire, la sicurezza dei lavoratori viene prima di tutto. Ma dobbiamo essere pronti». Annamaria Furlan, segretaria generale della Cisl, risponde a Toscana Oggi poco prima di collegarsi con Palazzo Chigi, per discutere con il presidente del Consiglio Giuseppe Conte di come impostare la «Fase 2» dell'emergenza coronavirus. **Segretaria, come giudica i primi atti del governo sul fronte economico? Sono sufficienti per l'emergenza?**

«Il Governo è venuto incontro alle nostre richieste di estendere gli ammortizzatori sociali a tutti i lavoratori, finanziando la cassa integrazione in deroga e le altre indennità anche per le piccole imprese. Abbiamo fatto anche un accordo importante con l'Abi: le banche anticiperanno le indennità in modo da accelerare le procedure. Nessuno, dico nessuno, deve sentirsi abbandonato in questo momento. È giusto dare liquidità alle nostre imprese per far fronte all'emergenza, proteggendo anche gli asset industriali e produttivi del paese. Ora occorre prepararsi per ripartire con una politica economica che faccia leva su un grande piano di investimenti pubblici. Ma tutto questo va fatto garantendo la salute e la sicurezza in tutti i luoghi di lavoro».

Conte e l'esecutivo sono al lavoro per il cosiddetto 'decreto aprile', in cui hanno annunciato interventi a favore delle categorie più deboli. Cosa non dovrà mancare in questo nuovo provvedimento?

«Il Governo deve mettere in campo risorse straordinarie in grado di supportare la ripresa con investimenti massicci, che spezzino le diseconomie strutturali e diano protagonismo al dinamismo dell'incontro negoziale. Si tratta di tenere in piedi lo scudo pubblico su reddito, occupazione, liquidità d'impresa; di mettere in campo la totalità delle risorse nazionali ed europee per riallineare l'Italia agli standard infrastrutturali degli altri grandi Paesi. Ogni crisi, anche la più tragica, ha in sé l'occasione della ripartenza. Per coglierla, oggi, dobbiamo lavorare insieme».

La situazione occupazionale, in particolare per i giovani, era già difficile prima dell'emergenza. Cosa sarà necessario fare per evitare che sia ancora più difficile trovare un lavoro? E si rischia la crescita della precarietà con un ulteriore impoverimento dei diritti

«Serve far ripartire il Paese ma in sicurezza per i lavoratori»



Anna Maria Furlan, segretaria generale Cisl

dei lavoratori?

«Guardi, è chiaro che il lavoro stabile e ben retribuito dei giovani resta in cima alle nostre priorità e richieste. Dobbiamo avviare con le imprese una riflessione su come ammodernare, innovare, alcuni istituti contrattuali. Penso al bisogno di aumentare flessibilità su orari, turni, organizzazione del lavoro. Ma anche alla necessità di superare i vincoli al lavoro a termine del "decreto dignità" oggi nettamente anacronistici. Sarà inderogabile un potente investimento sulle politiche attive e andranno consolidate le politiche passive, con ammortizzatori sociali ben collegati anche alle nuove risorse europee per sostenere il reddito di tutti. Se vogliamo uscire da questa crisi dobbiamo farlo uniti, cogliendo l'opportunità di costruire modelli capaci di incrementare flessibilità

e produttività, innalzando anche la partecipazione dei lavoratori alle decisioni d'azienda».

Nel dibattito di questi giorni emerge la difficoltà di trovare un compromesso tra sicurezza e ripresa dell'attività produttiva. Dov'è, per il sindacato, il punto di equilibrio?

«Abbiamo bisogno di far ripartire tutto il Paese ma in totale sicurezza per i lavoratori per non disperdere i sacrifici fatti finora. Il protocollo che abbiamo siglato con le associazioni imprenditoriali è molto chiaro: bisogna sanificare tutti gli ambienti, dotare i lavoratori dei dispositivi sanitari, mascherine, guanti, camici, affidando alla contrattazione territoriale e con le rappresentanze sindacali un ruolo importante. Bisogna assicurare che la riapertura delle aziende porti alla ripartenza del Paese, non alla

ripartenza del virus o faremmo un errore tragico».

Si parla soprattutto delle aziende medio-grandi, meno dei piccoli imprenditori e di tanti esercenti o operatori del turismo che, anche in Toscana, rischiano di essere spazzati via dalla crisi. Come si tutela questo tessuto economico ma anche sociale?

«Non ci sono territori, settori produttivi o attività economiche che usciranno indenni. Questo vale per la Toscana, ma anche per tante altre realtà regionali oggi in ginocchio. La transizione sarà lunga, e molte cose dovranno cambiare per sempre. Serve un piano Marshall europeo. Per questo la Cisl ha predisposto un Manifesto per una Europa solidale sulla scia dell'appello di Draghi. E quindi: aumentare il debito pubblico, emettere eurobond per almeno tremila miliardi per finanziare un grande piano di investimenti pubblici, costruire un bilancio comune, concordare tra Governo e parti sociali una manovra italiana di almeno 90-100 miliardi per sostenere tutte le imprese, soprattutto le piccole, tagliare le tasse, reinvestire nella sanità pubblica, nella ricerca, nell'innovazione, nelle infrastrutture materiali ed immateriali. Abbiamo tagliato 50 mila posti di lavoro nella sanità negli ultimi anni. Queste sono scelte che si pagano. Ora dobbiamo cambiare decisamente strada».

Il Papa ha sottolineato la necessità di rivedere il modello di vita fatto di «superflue sicurezze». L'Italia come uscirà cambiata dalla pandemia?

«Nulla sarà come prima dopo questa emergenza. Ma bisogna essere pronti a ripartire. Per questo io credo occorra ripensare anche il nostro modello capitalistico e lo stile di vita, come ha indicato anche Papa Francesco, perché avremo bisogno di più partecipazione alle decisioni, più coinvolgimento dei lavoratori nelle scelte produttive delle aziende. Può diventare anche una opportunità per estendere la democrazia economica in tutti i luoghi di lavoro».

■ **GOVERNO** Conte: «Dopo ripartire con cautela ma non possiamo aspettare che il virus scompaia». La «scivolata» sulle opposizioni

Misure restrittive fino al 3 maggio, avviata «fase 2»

DI SIMONE PITOSI

Una decisione «difficile ma necessaria». Così ha definito l'estensione delle misure restrittive il premier Giuseppe Conte. Una decisione assunta «dopo diversi incontri tenuti con la squadra dei ministri, con gli esperti del nostro comitato tecnico-scientifico, con le Regioni, le Province e i Comuni, con i sindacati, il mondo delle imprese, dell'industria, con le associazioni di categoria». «Il comitato tecnico-scientifico – ha spiegato il premier – ci ha dato una conferma: i segnali della curva epidemiologica sono incoraggianti. Ci sono evidenti indicazioni che le misure di contenimento sin qui adottate dal Governo stanno dando dei frutti» e «proprio per questo non possiamo vanificare gli sforzi sin qui compiuti. Se noi cedessimo adesso rischieremo di perdere tutti i risultati positivi sin qui conseguiti, sarebbe una grande frustrazione per tutti, perché dovremmo partire da capo e, potete immaginare, con un aumento del numero di decessi». «Dobbiamo mantenere alta la soglia dell'attenzione», ha proseguito Conte, precisando che «questo ulteriore sforzo» vale per i giorni di Pasqua, per i ponti del 25 Aprile e del 1° Maggio. «Siamo tutti impazienti di ripartire e l'auspicio è che dopo il 3 maggio si possa ripartire con cautela, con qualche gradualità». Intanto, «dobbiamo continuare a rispettare le regole anche in questi giorni di festa. Dobbiamo continuare a mantenere le distanze sociali». «Se anche prima del 3 maggio si verificassero le condizioni per un ritorno graduale alla normalità

«cercheremo di provvedere di conseguenza», ha assicurato. La proroga al 3 maggio «vale anche per le attività produttive» perché «non siamo ancora nelle condizioni di ripartire a pieno regime e in sicurezza», ma con il nuovo Dpcm, a partire da martedì scorso, è stata consentita l'apertura di cartolerie, librerie e negozi di vestiti per bambini e neonati e le attività produttive di silvicoltura e dell'industria del legno. Il lavoro per la «fase 2» è «già partito», ha chiarito Conte, perché «non possiamo aspettare che il virus scompaia del tutto». In sostanza il «programma articolato e organico» si poggia su due pilastri: «l'istituzione di un gruppo di lavoro di esperti e il protocollo di sicurezza nei luoghi di lavoro». La «task force» sarà composta da sociologi, psicologi, esperti di organizzazione del lavoro e manager che sarà guidata da Vittorio Colao.

Sulle misure per affrontare la recessione provocata dal coronavirus, le proposte su cui ha convenuto l'Eurogruppo «sono un primo passo verso una risposta europea» ma «insufficiente» perché occorre subito «un fondo Ue cofinanziato» che sia proporzionato a «un'economia di guerra». Conte ha parlato di eurobond, lo «strumento più adeguato per la situazione di emergenza che stiamo vivendo» per il quale «condurremo sino alla fine». Sul Mes, il fondo «salva-Stati», Conte ha chiarito che «l'Italia non ha firmato alcuna attivazione del Mes, non ha bisogno del Mes» perché lo «ritiene uno strumento inadeguato e inadatto». Su questo punto, è arrivato l'affondo del premier verso l'opposizione –



Il presidente del consiglio Giuseppe Conte

in particolare verso Salvini e Meloni accusati di falsità – che è diventato un boomerang. Perché è vero che Conte guida il Paese nella più grave emergenza del dopoguerra, come lui stesso l'ha definita. Questo, però, dovrebbe portare un atteggiamento più istituzionale. A maggior ragione se poi si commette un errore, come quello di dire che uno dei due (Giorgia Meloni) era al governo quando il Mes fu approvato dal Parlamento. Nel 2012 l'Italia era guidata dal governo Monti, non dal centrodestra. E quando il provvedimento fu ratificato dal Parlamento, Meloni non c'era. La Lega voto contro, come ha ribadito immediatamente Salvini.

7 EMERGENZA

CORONAVIRUS

E arriva la Pasqua... Lui sì che sa come riacciuffarti, anche all'ultima curva

DI VERONICA PASSERI

Settimana numero sei ovvero Pasqua. Anzi, la strada verso Pasqua. Che, con più di mezza vita trasferita su diverse piattaforme internet, ha rischiato di perdersi nel bosco fitto dei «non posso» e «non ho tempo per un altro collegamentooooo!». Perché, è l'ora di dirlo, quest'anno il nostro cammino verso la Pasqua è stato piuttosto accidentato. No, non la vita da reclusi in casa a cui ci siamo lentamente abituati, ma il percorso spirituale. Come singoli e come famiglia. Il fatto è che fino a quest'anno gli appuntamenti della Settimana Santa erano una specie di happening. Il mercoledì tutti a pulire la chiesa, bimbi per primi, e poi la preghiera del Giovedì con il giro delle sette chiese, appuntamento preferito del figlio grande. L'idea di uscire di notte, a piedi, di girare per le chiese del quartiere – protestando con infinite polemiche se non erano proprio sette –, di trovare sepolcri pieni di luci e di fiori, di stare con i ragazzi più grandi nella testa di punta del gruppo, di incontrare comunità in ogni chiesa. Intendiamoci: non una scampagnata ma il genere di cosa che un bambino ricorda, che dà il senso di un tempo e di una stagione che è arrivata. Quando il quadro è così invitante le parole scendono meglio e le preghiere anche. E poi c'era il Venerdì santo, la via Crucis preparata con i gruppi del catechismo e tutti quei simboli in chiesa: la luce, il buio, il silenzio, i canti. Infine, a un passo dalla meta, la veglia, una di quelle notti in cui, come per Natale o per l'ultimo dell'anno, si fa tardi. Insomma, per i bambini ma anche per i grandi, il cammino era scandito dall'incontro con gli altri, con la nostra comunità parrocchiale, con i nostri amici. Quest'anno tutto questo, puf, è evaporato. Semplicemente sparito in un secondo. E per quanto tutto sia stato trasferito online il problema è stato proprio che tutto è finito online. Le video lezioni di italiano, di matematica e di scienze, quelle di chitarra e un'allucinante serie di lezioni di pianoforte a distanza per il figlio piccolo. Con il trascurabile particolare che – volà, triplo salto carpiato – in casa abbiamo solo un vecchio organo e lui, all'inizio, non riusciva a trovare nemmeno le note sulla tastiera. Troppo, troppo troppo. Troppi collegamenti, troppo smart working, troppo «a distanza». È stato così che abbiamo perso il filo, la strada verso la Pasqua. Collegarsi con la preghiera comune della sera? Per carità, siamo distrutti e la linea salta ogni due minuti. Il Giovedì Santo in diretta streaming? Faticoso, come una video lezione. Così, stanchi e un po' stressati ma soprattutto orfani della «nostra» Settimana Santa, ci siamo trovati alla sera del sabato. La sera della veglia. Panico. La Pasqua arriva e noi siamo... siamo... impreparati! Dovevamo farlo il collegamento giovedì! Dovevamo, dovevamo, dovevamo... Troppo. Però, adesso che siamo impreparati e inadempienti siamo così spogli da mostrarci come siamo. E finalmente c'è il silenzio giusto per ascoltare. Uno, due, tre, collegamento con la veglia da San Felice a Erma attivato. Sullo schermo c'è solo il prete. Ma è come tornare a casa, conosciamo ogni angolo della chiesa, le colonne dietro cui nascondersi con i bambini piccoli che strillano, quella panca, con la testa di una bulletta un po' sporgente, che se non stai attento ti rompe i jeans. E poi il coro, l'altare, l'abside con l'affresco della Trinità. Lì c'è quel signore «vecchissimo», come dicono i figli, che guarda tutti. Lui sì che sa come riacciuffarti, anche all'ultima curva.

Il cappellano nei reparti Covid: «Qui vita e morte combattono una battaglia»

DI ANDREA BERNARDINI

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Siamo all'ospedale «Nuovo Santa Chiara», nel quartiere di Cisanello a Pisa, e don Luca Casarosa è appena entrato nelle sale dell'edificio 30 adibite alla cura delle persone infettate dal Covid-19. Un'operazione non semplice. «Ogni vestizione – racconta – segue un protocollo rigido, seguito passo passo dall'anestesista e da un infermiere. Primo: igienizzare le mani con disinfettante alcolico e indossare il primo paio di guanti sterili, e poi in sequenza il camice o la tuta monouso, la mascherina, gli occhiali (o la maschera protettiva), infine il secondo paio di guanti. E, prima di uscire: occorre igienizzare i guanti, togliere il camice o la tuta, e, in sequenza, il primo paio di guanti, igienizzando le mani, gli occhiali o la maschera protettiva, il secondo paio di guanti, spruzzare tutto il corpo con una soluzione alcolica e gli zoccoli o le scarpe con disinfettante».

Pochi minuti a disposizione, 45 al massimo. Don Luca sosta a ridosso dell'ingresso delle sale dove si trovano i casi più gravi, i pazienti intubati – chissà per quanto tempo – per garantire un respiro che, da soli, non riescono più a fare. Gettando lo sguardo verso i presenti recita una preghiera, legge un versetto del Vangelo, offre una parola di incoraggiamento, saluta medici e infermieri in trincea. Senza toccare un oggetto e tenendosi a distanza regolamentare da tutti.

Don Luca, nel camice bianco, ha disegnata una croce (da una parte) e il nome (dall'altra). Così tutti possono riconoscerlo, in mezzo a tanti operatori che somigliano un po' ad astronauti in partenza per la Luna.



Don Luca Casarosa, cappellano ospedaliero a Pisa

del mondo. A Pisa è arrivato nel 1989 per curarsi. Alla fine è diventato cappellano dell'ospedale: era il 1 ottobre del 1994 quando gli è stata recapitata la nomina dell'arcivescovo Alessandro Plotti. Da allora vive la sua missione nella foresteria attigua al «Nuovo Santa Chiara» di Cisanello: si trova in via Pera, nei paraggi della vecchia entrata del nosocomio. Disponibile h 24 per visite, colloqui, benedizioni, eucarestia a direttori di dipartimento, primari, medici, anestesisti, infermieri, oss, pazienti. Quella del cappellano ospedaliero – dice – è una missione molto particolare: «è un servizio di qualità, chiede formazione, competenza, particolare capacità di ascolto, disponibilità». In foresteria don Luca Casarosa ha a disposizione una camera e

un bagno, niente di più. Qui, da un paio di settimane, gli fanno compagnia una trentina di medici e infermieri impegnati nella zona rossa dei malati di coronavirus: «Lavorano 12 ore e più e non se la sentono di tornare a casa mettendo a rischio i loro familiari. Perciò l'azienda ospedaliera ha offerto loro queste stanze». Osserva don Luca: «Considero l'ospedale la mia casa e la gente che vi presta servizio la mia famiglia». Un plauso a medici, infermieri, oss, tecnici di laboratorio: «Oggi tutti li considerano eroi. Ma lo sono 365 giorni l'anno», soggiunge, paragonandoli al buon Samaritano. Le era mai capitato di entrare in un ambiente così insidioso? «Nei primi anni del mio servizio in ospedale si registrò il boom dell'HIV, per cui bazzicando le terapie intensive

vedevo ragazzi inchiodati nei letti per mesi. Fu quella per me un'esperienza molto traumatica. Questo virus, però, è assai più contagioso, aggressivo. E vigliacco». E continua: «Quando varco la porta di ingresso alle sale Covid, porto il saluto dei familiari che, spesso, mi telefonano per ricevere notizie e una parola di conforto nei confronti dei loro cari ricoverati. E so di essere in comunione d'intenti con il nostro arcivescovo Giovanni Paolo Benotto, che in più occasioni ha voluto parlare, per telefono, con i primari, con i medici e gli infermieri in trincea». Insomma, don Luca è un po' l'avamposto della Chiesa pisana nei luoghi di sofferenza dove più alto è il rischio di contagio. Tra i sacerdoti che hanno perso la vita per il coronavirus, ci sono molti cappellani ospedalieri. E questo don Luca Casarosa lo sa bene.

«Quando entro in questo lazzaretto dove vita e morte, dolore e compassione combattono una battaglia epocale – confessa don Luca Casarosa – tocco con mano la fragilità dell'uomo: il virus ci spoglia di ogni abito che ci siamo ritagliati su misura nel tempo, rendendoci impotenti, tutti bisognosi della misericordia di Dio padre. Per questo entro in punta di piedi in questo ambiente così particolare». E poi: «Vorrei inginocchiarmi e abbracciare quei fratelli sofferenti, perché in loro è il volto di Cristo sofferente sulla croce».

PRATO, I MEDICI DELL'OSPEDALE HANNO DISTRIBUITO LA COMUNIONE AI PAZIENTI COVID SU MANDATO DEL VESCOVO
«Ho pianto assieme ai pazienti. Gli ospedali sono luoghi di cura, ma non possiamo pensare di separare il corpo dallo spirito: mi rendo conto che nella lotta al coronavirus il nostro sforzo è troppo indirizzato a combattere i mali fisici dei pazienti». Filippo Risaliti è medico all'ospedale di Prato ma a Pasqua, con altri colleghi, ha anche distribuito la Comunione ai malati di coronavirus. L'idea è nata dagli stessi medici dopo aver ascoltato il Papa che ha «concesso l'indulgenza plenaria e riferito che i sanitari avrebbero dovuto svolgere il ruolo di intermediari della Chiesa per le persone sofferenti». La domenica di Pasqua il vescovo Giovanni Nerbini ha dato loro il mandato di ministri straordinari della Comunione. «Ci siamo avvicinati ai letti e a coloro che lo volevano consegnare l'ostia» ha raccontato Risaliti. In rianimazione il collega, ai pazienti intubati, «ha letto la preghiera»: uno, non intubato, «ha chiesto e ottenuto l'ostia». «È stato un momento di grande commozione – conclude il medico –, ci siamo uniti in un pianto con i pazienti».

LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

"Voi insegnanti avete tra le mani i cittadini di domani, scorgete nei loro occhi il futuro, accendete il fuoco che ogni giovane ha dentro, fategli capire che ognuno è adatto allo studio e che l'impegno, la conoscenza, la dedizione, la ricerca sono sempre la soluzione, non le scorciatoie. La scuola è sempre la soluzione".

Michele Gesualdi - LA PAROLA FA EGUALI



I volumi potranno essere acquistati on line e sul nostro sito: www.lef.firenze.it

LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA Via de' Pucci, 4 - 50122 Firenze
Tel. 055.579921 Fax 055.2399342
www.lef.firenze.it

PER INFORMAZIONI E ORDINI:
• segreteria@lef.firenze.it Rispondiamo al numero 055/579921
• ordini@lef.firenze.it dove è attivo un trasferimento di chiamata

Seguitemi su FB
<https://www.facebook.com/libreria.editricefiorentina>

■ PRONTO PRETE

La diocesi di Prato ha attivato il servizio per offrire ascolto alle persone con un numero verde gratuito. Le prime chiamate sono arrivate subito, anche da molto lontano

DI GIACOMO COCCHI

Le prime telefonate sono arrivate a sera, quando il calore del sole fa aumentare i pensieri e con essi il bisogno di parlare con qualcuno. La partenza di «Pronto Prete», il servizio messo in campo dalla Diocesi di Prato durante questa emergenza sanitaria, dimostra che l'iniziativa ha colto nel segno e risposto a una esigenza: colmare il vuoto che si è creato tra i sacerdoti e la gente. Non che i parroci siano assenti, tutt'altro, sono tanti quelli che hanno dato vita a attività pastorali innovative in linea con il tempo che stiamo vivendo. Ma è indubbio che proprio nel periodo in cui avrebbero dovuto bussare alle porte delle famiglie per la benedizione pasquale, i preti sono stati costretti a rimanere chiusi in casa, le Messe sono a porte chiuse, le attività parrocchiali sono sospese e le possibilità del contatto sono affidate solo ai telefoni e ai social. «Ma non tutti hanno un nostro riferimento diretto, per questo ho accolto con favore la richiesta della Diocesi», dice uno dei sei preti che hanno accettato la proposta di fare assistenza spirituale telefonica, perché di questo si tratta «Pronto Prete», che sta a significare, non solo che dall'altra parte della cornetta c'è un sacerdote, ma anche che in linea c'è una persona pronta per l'ascolto e il dialogo con credenti - praticanti o meno - e non.

Quello istituito dalla Chiesa pratese è un numero verde - 800.401.052 - gratuito e rivolto a tutti coloro che desiderano mettersi in comunicazione con un prete. Il servizio è



Una telefonata per colmare il vuoto tra i sacerdoti e la gente

attivo tutti i giorni, tranne il sabato e la domenica, in tre fasce orarie: 10-12, 16-18 e 21-23.

«La prima chiamata del mio turno è arrivata da Viterbo - dice un altro sacerdote coinvolto nell'iniziativa - e si trattava di una persona ricoverata in una struttura. È stata una chiacchierata lunga. Il mio compito è stato principalmente quello di ascoltare. I nomi dei preti chiamati a fare assistenza telefonica non sono pubblici e nemmeno tra di loro sanno chi sono gli altri che rispondono alle chiamate. Merito dell'idea non è quella di parlare con un determinato «don» ma con un sacerdote, meglio dire con un parroco abituato ad ascoltare e a trovare parole di conforto per chi si trova in un momento di bisogno.

«Abbiamo scelto di attivare questo servizio come risposta al bisogno di comunicare che c'è in questo momento in cui mancano i rapporti tra le persone - spiega monsignor

Nedo Mannucci, vicario generale della Diocesi di Prato - i nostri preti si sono messi volentieri a disposizione di tutti, senza preclusioni, anche per aiutare le persone a superare la solitudine, affinché nessuno si possa sentire abbandonato». «Pronto Prete» è impostato in modo da collegarsi direttamente con il sacerdote incaricato di rispondere in una delle tre fasce giornaliere coperte dal servizio. «Rispondendo alle prime chiamate mi sono accorto che questa disponibilità richiede una attesa preparata, di raccoglimento - aggiunge un altro dei sei sacerdoti coinvolti - non c'è spazio per fare altre cose nel mentre. Perché per accogliere bene le parole di chi telefona e poi rispondere, occorre essere pronti e avere la mente predisposta a questo servizio». Qualcuno ha anche chiesto di pregare insieme. «È stato un momento molto intenso», conclude il sacerdote.

l' EMERGENZA CORONAVIRUS

Al numero verde rispondono sei sacerdoti pratesi. Il servizio è attivo tutti i giorni, tranne il sabato e la domenica, in tre fasce orarie: 10-12, 16-18 e 21-23.

Riaprono alcuni negozi. Ma Rossi fissa regole precise per alzare la saracinesca

DI SIMONE PITOSI

Le mascherine adesso sono obbligatorie in Toscana. I Comuni in questa settimana hanno completato la distribuzione a tutte le famiglie. Tutti - o quasi - le dovranno indossare. Quando? Negli spazi chiusi, pubblici e privati aperti al pubblico, in presenza di più persone, oltre che nei mezzi di trasporto pubblico locale, nei servizi non di linea, taxi e noleggio con conducente. E poi negli spazi aperti, pubblici o aperti al pubblico, quando, in presenza di più persone, è obbligatorio il mantenimento della distanza sociale. Dovremo farci l'abitudine. Per molto tempo. Al di là delle sanzioni - salate - da 400 euro a 3.000 euro. Perché siamo ancora lontani dal contenimento vero e proprio della pandemia e, soprattutto, dal «contagio zero». Perché anche gli ultimi dati ci dicono che calano i ricoveri. Ma il numero dei positivi è ancora alto. E i morti - comunicati dalla Regione ogni giorno - sono troppi. Sempre oltre venti.

Nel frattempo - anche nella nostra regione - riaprono alcuni negozi. Una parte, oltre a quelli già autorizzati. L'ha deciso il governo nazionale. In Toscana ci saranno però alcune prescrizioni in più da rispettare, che riguardano le distanze, i modi per raggiungere il luogo di lavoro, l'eventuale l'accesso anche e la sanificazione. L'ha stabilito il presidente della Toscana con un'ordinanza firmata nel giorno di Pasquetta. E se queste condizioni non saranno rispettate, i negozi non potranno riaprire. «Si tratta di ulteriori misure restrittive - spiega Rossi - per la salute di tutti».

Non siamo ancora alla vera e propria «fase 2» ma piuttosto a una fase intermedia. Da martedì scorso, 14 aprile, possono alzare i bandoni cartolerie e librerie, negozi di vestiti per bambini e neonati. E riaprono anche attività come la selvicoltura, la manutenzione delle aree forestali e delle opere idrauliche, le aziende della filiera di carta e cartone. L'ordinanza regionale sulle prescrizioni da seguire riguarda i negozi di questi settori, che contano in Toscana secondo Irpet circa 7.300 unità di lavoro. Al primo punto c'è la sanificazione dei locali (due volte al giorno), prima di tornare a tirare su le saracinesche. La seconda avvertenza riguarda le condizioni di salute: in caso di febbre o altri sintomi influenzali il lavoratore è obbligato a rimanere a casa e il datore di lavoro deve assicurarsi ogni giorno, all'inizio del turno, il rispetto della disposizione, anche mediante autocertificazione del dipendente. Non meno importante è il tema dei mezzi di trasporto: lo spostamento dal proprio domicilio al posto di lavoro è preferibile che avvenga individualmente. Se non fosse possibile - quando si utilizzano mezzi pubblici - il datore di lavoro dovrà fornire al lavoratore mascherine e guanti monouso a sufficienza per tutti gli spostamenti. L'accesso dei clienti dovrà essere regolamentato e scaglionato, anche in funzione degli spazi disponibili e differenziando, se possibile, i percorsi di entrata e uscita. I dipendenti dovranno essere informati sui comportamenti da tenere e mantenere le distanze di 1,8 metri. E qui arriva l'appunto dei sindacati che accusano Rossi di fare «confusione tra indicazioni, norme, decreti, ordinanze a livello nazionale, regionale o locale». Secondo Cgil, Cisl e Uil la nuova ordinanza «crea confusione e disparità di trattamento tra lavoratori e attività, tra quelle già aperte e quelle per cui si prevede la riapertura»: nel testo infatti si prevede per le attività che potranno riaprire l'obbligo della distanza interpersonale di almeno 1,8 metri; ciò però è in contrasto con la norma prevista dal Decreto nazionale vigente, che parla di 1 metro e che resta in vigore per quanti già lavoravano». I sindacati chiedono al presidente «una riunione specifica, per affrontare la questione sicurezza nel suo complesso, vista la situazione creata». E chi non rispetterà tutte le direttive? Anche se autorizzato dal nuovo decreto del governo, in Toscana non potrà riaprire al pubblico.

■ FORTE DEI MARMII Don Malvaldi nell'ultimo mese ha celebrato 14 volte lo scarno rito funebre: è tanto il dolore dei parrocchiani perché alla perdita si aggiunge lo strazio di essere stati separati nell'agonia

«Quando sentirete la campana dite una preghiera perché sto benedicendo un fratello morto...»

«Quando, in questi giorni, sentirete la campana grossa, dite una preghiera anche voi perché vuol dire che sto benedicendo un/fratello/sorella, morto/a». Don Piero Malvaldi, parroco di Forte dei Marmi, che nell'ultimo mese ha celebrato 14 volte lo scarno rito funebre imposto dal contagio, scrive questa frase nel blog parrocchiale «Passo dopo passo», la mattina del 20 marzo, mentre sta aspettando in chiesa le ceneri della Daniela per la benedizione. Il giorno prima aveva già partecipato alla scomparsa della signora Daniela Lucchetti, uccisa dal virus, unitamente a quella di don Antonio Simoni, degente in una Rsa, già primo cappellano del Forte all'epoca di don Sabucio. La signora Daniela «dopo una lunga lotta contro la malattia si è spenta all'ospedale di Livorno lasciando nella costernazione i suoi familiari e tutto il paese. Fin dall'inizio della malattia ero stato avvisato - è ancora don Piero a scrivere - dai familiari della severità delle sue condizioni e l'avevo affidata a Padre Pio verso il quale aveva profonda venerazione e l'avevo seguita con la mia modesta preghiera». Quella stessa sera, don Malvaldi annota «ho suonato le campane, sono uscito fuori dalla chiesa per accendere una candela e mi sono inginocchiato davanti all'Addolorata per recitare il Rosario. Insieme con me, davanti alla televisione, tanti altri fedeli di tutta Italia si sono fermati a recitare il Rosario per chiedere a San Giuseppe di proteggere il nostro paese che sta per essere travolto da questa epidemia apparentemente inarrestabile. Io, in aggiunta a questa lodevolissima intenzione ne ho aggiunto un'altra. Ho pregato per i morenti e per i defunti. Mi immagino infatti la sofferenza di chi sta morendo, solo, e la sofferenza atroce dei familiari che aspettano la comunicazione telefonica del decesso. San Giuseppe, come sapete, è il patrono dei morenti e per questo li ho affidati a lui». Circostanze, la morte solitaria e i funerali sbrigativi, le fosse comuni (di nuovo attuali adesso negli Usa), descritte da Boccaccio nella narrazione della peste che nel 1348 colpì la città di Firenze «alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni di e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l'antico costume, si facevano per li cimiteri delle chiese, poi che ogni parte era piena, fosse grandissime nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvengenti: ed in quelle stivati, come si mettono le mercantile nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricopriero infino a tanto che della fossa al sommo si perveniva». Tornando al presente, il 23 marzo, don Piero commemora un'altra vittima del covid 19: «Permettetemi un pensiero per il notaio Guidugli. Era un vero credente e una persona per bene. Ci ha aiutato tanto in più occasioni. Non aggiungo altro se non mi commuovo. Oggi lo ricordo alla

Messa». Don Piero si preoccupa anche dei tanti che a Forte trascorrono l'estate: famiglie di Bergamo, Milano, Piacenza, Cremona, che sa colpite dal lutto. Quando è possibile si mette in contatto con loro e anche con i fedeli più prossimi, impediti a raggiungerlo per l'isolamento, con mail, telefonate o videochiamate. Il bisogno di parole di conforto e di preghiere è grande perché al dolore per la perdita si aggiunge lo strazio di essere stati separati nella malattia, nell'agonia e nei riti, scarni ed essenziali, dell'ultimo saluto terreno. Don Piero, mentre svolge le sue lezioni di catechismo on line, il venerdì santo, si rivolge così ai bambini della prima comunione: «Cari ragazzi, in questo tempo di epidemia assistiamo giornalmente a episodi straordinari di dedizione da parte dei nostri medici, infermieri ecc. Dedizione assoluta da parte di questi "eroi" che restano al fianco degli ammalati per assisterli e curarli senza temere il contagio e la morte. Molti, fra loro, hanno contratto la malattia e sono morti. Questo sacrificio però non è stato vano perché i loro ammalati sono guariti! È strano vero? Il medico muore e l'ammalato guarisce e vive». Don Piero non manca di fare memoria storica e cerca fra le carte di archivio nomi, date e circostanze dei fortemarmini morti di spagnola nel 1918. Condivide infine una commovente lettera scrittegli da un parrocchiano che attira l'attenzione sui vecchi «spesso scaricati negli ospizi in attesa della morte, intralci nella nostra efficiente quotidianità. Magari un peso, per i nipoti benestanti grazie a loro, andarli a trovare ogni tanto: "uffa, che palle... non ho tempo... come si fa... per ogni tanto bisogna andare". Adesso il problema è risolto. I morituri sono morti e chissà che la loro morte non sia stata guardata con sollievo: "ci stava bene all'ospizio... poi, si sa, più che vecchi... aveva un sacco di malanni...". Si legge nel libro del profeta Isaia: "I tuoi prodi, cadranno di spada, i tuoi guerrieri in battaglia". Secondo me i prodi e i guerrieri di oggi sono i vecchi "soli", che hanno combattuto "soli" e che sono morti "soli". Certo, i medici, gli infermieri, i volontari... ma anche i vecchi che muoiono soli sono eroi. Eroi solitari». Alla domanda di come si senta, don Piero risponde: «Dolore, tanto dolore».



Don Piero Malvaldi

Anna Guidi

Sergio e Luciana, separati dalla riabilitazione

DI SERGIO PIERI

Sono ormai quasi tre mesi da quel terribile incidente in cui mia moglie Luciana è stata travolta su un attraversamento pedonale in una grigia domenica di metà gennaio. Un incubo che sta continuando ad avvolgere la nostra vita. Alle volte sono incredulo che sia successo veramente. Ogni giorno leggiamo di terribili tragedie, niente di nuovo sotto il sole, direbbero i realisti o i fatalisti. È vero, in questi mesi, nelle varie sale di rianimazione di Siena, Grosseto e poi di riabilitazione a Montevarchi abbiamo fatto veramente esperienza del dolore e della sofferenza di tante persone. Le abbiamo negli occhi e nel cuore, immagini di vite appese a un filo, persone giovani, adulte, anziane, di tutte l'età. Attaccate alle macchine per continuare a vivere, speranze dei familiari riposte in quei presidi medici che fanno la differenza tra la vita e la morte. Il suono improvviso e colorato di led che mettono in allarme infermieri e medici. Ho visto un cartello davanti all'ospedale di Montevarchi che dice pressappoco: medici e infermieri, eroi veri del nostro tempo. È vero, sono gli eroi del nostro tempo. Un impegno verso gli altri pagato anche con la vita, e non con i discorsi. Sì, perché la nostra piccola tragica storia di sofferenza si è concatenata inverosimilmente a una tragedia

immane di sofferenza che sta attraversando l'intero pianeta. La Settimana Santa si è sviluppata in celebrazioni in cui è mancata l'assemblea dei fedeli. Tutto è ricondotto alla preghiera personale, all'incontro privato, alle immagini e ai suoni inviati tramite i media di celebrazioni lontane. Il Signore fortunatamente continua ad essere presente nel Tabernacolo e nei poveri, nei diseredati, nei malati, nei carcerati, nei sofferenti... Un senso di angoscia prende nel vedere immagini che non avremmo voluto mai vedere di bare allineate per una sepoltura veloce, i forni crematori lavorare su tre turni... E poi la sofferenza inaudita dei familiari che non hanno potuto neppure rivedere i loro cari. Con tutto questo davanti agli occhi è difficile raccontare la nostra piccola storia di grande sofferenza quotidiana, sì, di noi «effetti collaterali» di una Storia talmente più grande della nostra insignificante storia. Ormai sono più di quaranta giorni che non è possibile ai familiari accedere al reparto per una visita ai pazienti. Isolati a pochi km di distanza, lei in riabilitazione con gravi problemi di mobilità, io in isolamento come del resto quasi



Un'immagine felice di Sergio e Luciana

L'EMERGENZA CORONAVIRUS

sessanta milioni di italiani. Si comprende l'intenzione delle istituzioni di preservare la salute fisica dei pazienti. Purtroppo la salute mentale dei familiari e soprattutto dei pazienti, costretti all'immobilità da lungo tempo, è messa a durissima prova. È rimasto il momento della video chiamata, di pochi minuti al giorno, in cui concentrare tutto ciò che è possibile raccontarsi. La psicologa del reparto è un aiuto prezioso in questo. Per mia moglie è solo il labiale perché, respirando dalla trachea, le corde vocali sono bypassate e il collare cervicale non dà sempre modo di vedere bene i movimenti delle labbra. Piccole variazioni dell'umore o peggioramenti dello stato fisico

diventano montagne da portare sopra le spalle per l'intera giornata. Il tempo passa, l'ansia e l'angoscia aumentano. Durante i primi giorni di riabilitazione a Montevarchi, quando l'isolamento da Covid-19 non era ancora iniziato, era possibile scambiarsi e condividere delle frasi, una carezza, una parola di conforto. Era estremamente vigile, addirittura mi scriveva sull'agenda: «Ho pregato tanto che oggi potessi vederti e il Signore mi ha ascoltato! Un bacio grande a tutti, siete sempre nel mio cuore». E poi una domanda che agita tutte le mie notti da allora, era l'8 marzo, festa della donna: «Secondo te supererò tutto questo?». Io avevo risposto «Insieme ce la faremo!».

LA STORIA

Effetti collaterali al tempo del Covid-19: il marito non può vedere la moglie, ricoverata a Montevarchi dopo essere stata investita. Una vicenda, qui raccontata in prima persona, di isolamento, sofferenza e angoscia, ma illuminata dalla speranza pasquale

Mai risposta fu più bugiarda! Questa è un'angoscia che mi porto dentro e alle volte mi sembra, nei colloqui video, di vedere nel suo sguardo questa mia inadempienza. Mia moglie è una donna piccola di statura ma forte, sia spiritualmente sia mentalmente, mi chiedo però se questa solitudine interiore, i giorni e soprattutto le lunghe notti, sera e mattina, alba e tramonto, possano avere avuto un effetto sulla sua psiche. Quando sarà finito l'isolamento e tutto il Paese si potrà finalmente riabbracciare e anche i reparti ospedalieri daranno la possibilità di andare a trovare i nostri malati, spero di ritrovarla poco cambiata da due mesi di solitudine, spero che l'ansia e la paura, tossine terribili di questi giorni, non abbiano avvelenato irrimediabilmente il suo fragile corpo. Mi piacerebbe rivedere il suo sorriso, indimenticabile. E allora forse andremo insieme a «riveder le stelle», ma con quali occhi, quelli emozionati degli innamorati o quelli torbidi e assenti della terapia intensiva... Preghiamo il Signore perché ci dia la forza di affrontare la prova e che questa Pasqua così triste sia il Passaggio per una terra nuova dove trionfi finalmente la giustizia.

LA FONDAZIONE CR FIRENZE È VICINA A VOI ANCHE CON QUESTI BANDI



BANDO AUTOMEZZI

Acquisto di automezzi per l'attività di servizio di soccorso sanitario.

Fino al 24 aprile 2020

Sono coperti dal Bando i territori dell'Aretno e del Grossetano che non erano stati destinatari dei bandi degli anni passati (per tanto nel territorio aretno tutti i comuni che non fanno parte del Casentino e per il territorio grossetano tutti i comuni esclusi quelli del Monte Amiata). Della Città Metropolitana Fiorentina, sono coperti dal bando: i comuni della "piana fiorentina" (Calenzano, Campi, Signa, Lastra a Signa e Sesto Fiorentino) e i comuni del Valdarno-Valdelsive (Londa, Pelago, Pontassieve, Rufina, San Godenzo, Reggello-Incisa).



NESSUNO ESCLUSO

Bando per progetti di inclusione socio-culturale di giovani italiani e stranieri.

Fino all'8 giugno 2020



E-STATE INSIEME 2

Organizzazione di percorsi didattico-ricreativi extra-scolastici e residenziali a supporto dell'inclusione di minori.

Fino al 30 giugno 2020



BANDO INNO4WIN

1 Milione di euro a sostegno di progetti di potenziamento e innovazione didattica nelle scuole.

Fino al 13 novembre 2020



FONDAZIONE
CR FIRENZE

www.fondazionecrfirenze.it

Dall'8 marzo abitano insieme nella sede della confraternita, a Firenze: «Lo abbiamo deciso per tutelare i nostri familiari». In servizio giorno e notte, tra entusiasmo e fatica. E qualche rinuncia che pesa: «Mi sono trovata a parlare con mia madre attraverso il vetro della macchina, una cosa che mi ha fatto venire i brividi»

DI GIOVANNI GAETA

Per molti le mura domestiche sembrano sempre più delle sbarre di una prigione. Eppure, c'è chi ha rinunciato a casa e famiglia per non tradire la propria missione: aiutare gli altri. Sono i fratelli della Misericordia San Martino - Firenze Ovest: Gianluca Pantano e Simone Natale (dipendenti del Coordinamento delle Misericordie dell'Area fiorentina), Fedora Del Monaco e Lorenzo D'Elia (dipendenti della Federazione regionale delle Misericordie della Toscana), e il volontario Luca Sirbu. Sono giovani tra i 21 e i 29 anni e da più di un mese convivono nei locali della sede in via Pistoiese. Ci rimarranno per tutta la durata della quarantena. All'inizio erano solo i quattro dipendenti, poi si è aggiunto anche Luca: il ragazzo aveva prestato servizio per una settimana nell'albergo di Vaglia in cui sono stati ricoverati i positivi al coronavirus a bordo della Costa Luminosa, perciò non si era sentito sicuro a tornare a casa dai genitori.

«Abbiamo preso questa decisione l'8 marzo, poco prima dell'inizio del lockdown per tutti» ha spiegato Gianluca, 27enne studente di Infermeristica e dipendente del Coordinamento delle Misericordie dell'Area fiorentina. Avevamo avuto diversi contatti con le Misericordie del Nord Italia e avevamo capito che la Covid-19 avrebbe raggiunto presto anche Firenze. Così, abbiamo deciso di rimanere nei locali della sede, sia per tutelare le nostre famiglie, sia per spirito di gruppo, nonché per garantire efficienza negli interventi e reperibilità h24. Gli interventi assegnati alla San Martino, infatti, sono delicati, soprattutto perché i suoi membri prestano servizio a bordo dell'ambulanza «Covid», presso la Misericordia in piazza Duomo, con il compito di gestire il vano sanitario del mezzo e trasportare fisicamente le persone contagiate dal coronavirus.

«La sede è un palazzo a due piani, non abbiamo problemi di spazio» ha spiegato Gianluca. «In ogni caso, stiamo sempre attenti a mantenere la distanza di sicurezza e a indossare la mascherina quando restiamo nella stessa stanza per più tempo». Come accade in ogni convivenza, ci sono stati momenti buoni e momenti meno buoni, questi ultimi spesso causati dallo stress accumulato durante i turni. «Le prime due settimane sono passate con serenità. La nostra vita, a parte dormire in sede, non era cambiata molto: sempre a lavoro per compiere il nostro dovere. Adesso, però, è iniziata ad affiorare la



I cinque in servizio fisso alla Misericordia di San Martino: dietro le macchine, da sinistra Gianluca Pantano e Simone Natale; davanti ai mezzi, da sinistra Luca Sirbu, Fedora Del Monaco e Lorenzo D'Elia

I cinque che vivono alla Misericordia, da un mese lontani da casa e famiglia

SESTO FIORENTINO

Anche nel giorno di Pasqua, i volontari non sono mancati: «Quando c'è necessità tutti si offrono per dare una mano»

Pasqua tranquilla per la Misericordia di Sesto Fiorentino, almeno dal punto di vista dei soccorritori. Chiamati in causa solo per un intervento senza necessità di ricovero, volontari e dipendenti hanno avuto il tempo per recuperare le energie e trascorrere una domenica in compagnia, anche se molto sui generis. Normalmente infatti fratelli e sorelle di turno, in attesa che il telefono squilli per qualche emergenza, passano il tempo insieme. In questi giorni però, dovendo mantenere la distanza di sicurezza, molte attività comuni sono diventate «proibite». «Non potevamo utilizzare il nostro "calcino" o i giochi da tavolo, mangiare insieme era fuori discussione» ha raccontato Andrea Aprili, volontario di 26 anni. «Stamo stati nel piazzale esterno a chiacchierare, ma soprattutto ci siamo dedicati al controllo e alla pulizia dei mezzi, operazioni che adesso portano via anche 40 minuti, a seguito di un servizio».

«Ho "costretto" i miei genitori a fare il pranzo pasquale prima di mezzogiorno, in modo da poter mangiare in servizio alle 13» ha affermato Alessia Scarlini. La volontaria 28enne non vorrebbe perdersi nemmeno un momento della vita in Misericordia. «Il nostro impegno nel volontariato non si esaurisce nel soccorso del prossimo, ma presuppone anche spirito di aggregazione. Sebbene il significato della nostra missione non sia mutato, questo virus ha influito radicalmente sui nostri momenti di comunità. Siamo passati da turni con venticinque persone a turni con sei; abbiamo sempre il volto coperto dalle mascherine, non possiamo stare vicini e non



mangiamo più in sede. Tutto si è svuotato». Il fatto di essere rimasti in pochi, però, ha spinto «i soliti noti» in servizio a compattarsi, rafforzando il legame che li univa: «Non esistono più turni fissi, quando c'è necessità tutti si offrono per dare una mano. Alcuni di noi fanno tre o quattro turni a settimana. Certo, la fatica fisica e psicologica comincia a farsi sentire, ma teniamo duro. Quando mi sento stanca, penso alle tante persone che come me hanno superato la paura e si sono messe in gioco per garantire il servizio. Mi sento una parte importante del sistema sanitario».

«Potremmo definire, quello di Pasqua, un turno "arlecchino"» ha dichiarato Nicoletta Cai, 45 anni, formatrice esperta e veterana del servizio in ambulanza. «Oltre a me e mio marito, che solitamente siamo nel turno del mercoledì - di cui Nicoletta è referente, ndr -, erano presenti ragazze e ragazzi che coprono i turni di altri giorni. Il fatto che abbiano dato la propria disponibilità, nonostante l'atmosfera di inquietudine generata da questo nemico invisibile, significa che hanno raccolto la richiesta di aiuto da parte di qualcuno e dimostra il loro attaccamento alla Confraternita. In fondo, dedicarsi alla Misericordia, e al volontariato in generale, riscalda il cuore anche in inverno». È di calore ce n'è davvero bisogno, visto che a causa della maledetta Covid la primavera non è ancora iniziata.

G. G.

stanchezza. È un mese che non vediamo le nostre famiglie, la sera torniamo esausti e magari possono esserci screzi per piccole cose. Siamo colleghi e amici, ma qui c'è sempre qualcosa da fare e sei sempre con qualcuno. Non hai momenti soltanto tuoi, in cui puoi staccare la spina». Nulla di grave, comunque. «La nostra è una missione e la voglia non manca» ha assicurato Gianluca. «D'altronde eravamo ben consci che l'emergenza non sarebbe terminata presto». Per Fedora Del Monaco, 27enne studentessa di infermeristica, è accaduto tutto all'improvviso, in un momento particolare della sua vita: «Ho acquistato casa da poco, ma purtroppo non è ancora pronta. Quindi, da un paio di mesi vivevo a casa di mia madre, con lei, il suo compagno e mia sorella.

Quando abbiamo deciso di restare a dormire in sede, ed è stata una decisione rapida, sono tornata a casa velocissima e ho fatto la valigia con il poco che riuscivo a portarmi dietro». È stata una scelta dettata dai rischi legati agli interventi e dall'incertezza sulle misure sanitarie di autoprotezione. «Nei primi di marzo i nostri interventi riguardavano sempre più spesso persone con tosse e febbre. Era il momento di massima confusione e le linee guida variavano di continuo: in pochi giorni siamo passati dal non indossare nulla alle mascherine, fino alla tuta». Anche se prima di prendere servizio alla San Martino si conoscevano poco, Fedora ha confermato che i cinque avevano già stretto un legame affettivo e professionale che ha reso più facile la loro personale

quarantena. Il resto lo ha fatto l'attaccamento al servizio della Misericordia: «Devo ammettere, però, che sono le piccole cose a mancarci, quelle che si danno per scontate, come un aperitivo con gli amici o la colazione al bar». E poi, ovviamente, c'è la sua famiglia: se in tempi normali l'amore desidera la vicinanza, in tempi di Covid l'amore richiede separazione: «Mi sono trovata a parlare con mia madre attraverso il vetro della macchina. Una cosa che mi ha fatto venire i brividi. Lo sto evitando, perché non mi potrei mai perdonare se contagiassi qualcuno a cui tengo. I miei all'inizio erano preoccupatissimi, ho fatto quasi fatica a dirgli che lavoravo a bordo dell'ambulanza "Covid"; poi hanno capito quanto io sia attenta e scrupolosa. Mi mancano. Anzi ci manchiamo».

1' EMERGENZA

CORONAVIRUS

Nasce in Toscana la rete di telemedicina pediatrica più grande d'Italia

L'ospedale pediatrico Meyer e Azienda Usl Toscana nord ovest hanno costituito la rete di telemedicina dedicata all'urgenza pediatrica più grande d'Italia che unisce dodici pronto soccorso della Toscana occidentale con la struttura fiorentina, eccellenza nazionale e internazionale specializzata nell'attività di diagnosi cura e riabilitazione dei bambini. Un progetto, avviato da tempo, che si rivela un alleato prezioso nel contrasto all'emergenza epidemiologica di Coronavirus: grazie alla telemedicina, infatti, potranno essere gestiti anche i casi probabili o accertati di Covid-19, riducendo così gli spostamenti dei pazienti e di conseguenza i possibili contatti con operatori sanitari e altri pazienti. I pronto soccorso di Livorno, Lucca, Massa, Lido di Camaiore, ma anche quelli di Cecina, Piombino, Pontedera e fino a quelli di Volterra, Castelnuovo Garfagnana, Fivizzano, Pontremoli e Portoferraio, potranno consultarsi in tempo reale con i colleghi del Meyer per un teleconsulto pediatrico, condividendo in tempo reale esami e referti radiodiagnostici. L'ospedale Meyer di Firenze farà così da punto di riferimento per le emergenze pediatriche per il pronto soccorso del territorio della Usl Toscana nord ovest: in particolare il professionista della struttura territoriale potrà chiedere la consulenza ai professionisti del Meyer corredando la richiesta con immagini radiologiche e dati sanitari relative alle condizioni cliniche del paziente. I professionisti dell'ospedale fiorentino potranno valutare, anche sulla scorta delle immagini radiologiche, il quadro clinico dei piccoli pazienti e quindi completare la diagnosi, sarà possibile inoltre stabilire la gravità del caso e valutare la necessità del trasporto al Meyer oppure se continuare i trattamenti nell'ospedale che ha chiesto la consulenza. L'ospedale Meyer potrà prendere in carico i casi più complessi legati all'emergenza pediatrica che accedevano al territorio della Usl Toscana Nord Ovest. Ogni singolo pronto soccorso dell'Asl Toscana nord ovest adesso è collegato in rete con gli altri. Ciò significa che sarà possibile far lavorare a distanza più professionalità su un singolo caso senza necessariamente spostare il paziente. Ogni pronto soccorso potrà chiedere una consulenza a un altro pronto soccorso, ogni struttura potrà avere sia il ruolo di chiamato che di chiamato per la gestione delle emergenze. Potranno essere condivise immagini radiologiche, esami a corredo e altra documentazione. E a breve saranno coinvolte anche altre specialistiche.

Coldiretti toscana, da fondi non spesi liquidità per l'agricoltura toscana

L'agricoltura toscana ha bisogno di una robusta iniezione di liquidità per far fronte all'emergenza Covid-19. Per questo Coldiretti Toscana ha inviato una lettera al presidente della Regione Rossi e all'assessore all'agricoltura regionale Remaschi con cui è stato chiesto di condividere operativamente il Piano Marshal proposto da Coldiretti per sostenere l'agricoltura e l'agroalimentare che stanno pagando a caro prezzo l'emergenza coronavirus. Nei mesi scorsi Coldiretti ha denunciato a più riprese i ritardi che rischiavano di respingere a Bruxelles fondi preziosi per sostenere gli investimenti e il ricambio generazionale. «Ora quelle risorse potrebbero essere impegnate nell'annualità 2020. Rastrellare risorse è possibile. Ci sono, per esempio, in Toscana quasi 120 milioni di euro di risorse per lo sviluppo rurale. Si tratta di fondi ancora non spesi per una quota dei quali si rischia addirittura il disimpegno Se è vero che agricoltura, industria di trasformazione e distribuzione stanno tenendo duro, non si può negare che molte filiere siano in profonda crisi», asserisce il presidente di Coldiretti Toscana, Fabrizio Filippi. «Come Coldiretti - prosegue - abbiamo lanciato l'allarme sui rischi che si corrono dal settore vitivinicolo al florovivaismo, dal lattiero-caseario all'olivicultura fino alla pesca. Sono migliaia le attività che oggi con la chiusura di bar e ristoranti rischiano la debacle».

DAL 4 AL 30 APRILE



AIUTIAMO CHI HA PIÙ BISOGNO

Dona alle casse almeno 1€ o 100 punti della carta socio per offrire una spesa alle persone che in Toscana vivono in condizioni di difficoltà.

La Fondazione Il Cuore si scioglie raddoppierà ciò che sarà raccolto.

coop.fi
INSIEME, QUI.



FONDAZIONE
IL CUORE SI SCIOLGIE
ONLUS

L'EMERGENZA CORONAVIRUS

DI RICCARDO BIGI

Quando ne usciremo? È la grande domanda che tutti ci facciamo in questi giorni. Sarà la politica a dettare tempi e modalità di allentamento del «lockdown» e di ripresa delle attività; intanto però «i numeri ci dicono che per poterci dire fuori dalla pandemia serviranno gradualità e cautela. In Toscana siamo stati bravi nel far abbassare il numero dei contagi, ma dovremo continuare a tenere sotto controllo la diffusione del virus».

Misura con attenzione le parole Fabrizia Mealli, professoressa di statistica e direttrice del Florence center for data science, nel presentare lo studio che il centro che lei dirige e il dipartimento di statistica dell'Università di Firenze hanno dedicato alle previsioni sull'andamento del contagio nella nostra regione. «Dobbiamo spiegare bene che tutto quello che abbiamo fatto finora ha dato i suoi frutti, che il picco è passato ma anche che certe attenzioni dovranno continuare». I numeri, dicevamo. Intanto il dato che colpisce subito l'attenzione: se in Toscana non fosse stato adottato nessun provvedimento per evitare il contagio, lasciando il virus libero di circolare, nel giro di un paio di mesi avremmo avuto circa due milioni di persone infette e un totale di 36mila morti. Sono le stime, impressionanti, che si ricavano con i modelli «SIRD» in cui si mettono a confronto il numero dei «susceptibili», ossia delle persone che possono contrarre la malattia (in un caso di un virus nuovo, come il Covid-19, l'intera popolazione), con i numeri di persone infettate, guarite e decedute. Quelle stesse stime che hanno convinto anche i



Come e quando ne usciremo? «Gradualmente e con cautela»

Paesi più recalcitranti, come l'Inghilterra ad adottare misure simili a quelle italiane. L'altro numero fondamentale è quello indicato come «R con zero»: la quantità di persone che un infetto mediamente contagia. Quando questo valore scende sotto 1, ogni giorno il numero di chi esce dalla malattia sarà superiore al numero di quelli che si ammaleranno e quindi l'epidemia andrà progressivamente a spegnersi. Attualmente, ci dice la professoressa Mealli, in Toscana abbiamo un «R con zero» pari a 0,5. Significa che siamo sulla buona strada? «Sicuramente sì, anche se la discesa va più lentamente di quanto si poteva sperare». Procedendo con questo ritmo, l'azzeramento dei casi in Toscana si potrebbe prevedere per fine agosto. Decisamente troppo tardi. La prospettiva quindi è di uscire dal lockdown mentre ancora il contagio è presente,

seppure in percentuali sempre più basse, tra la popolazione. E qui entra in gioco il terzo numero: la percentuale di toscani che hanno superato la malattia e che quindi, avendo sviluppato gli anticorpi, si può supporre (anche se su questo ci sono tuttora dubbi tra i medici) che siano divenuti immuni. Si tratta di una percentuale che si può stimare attualmente intorno all'1%: «Questo significa - spiega la professoressa Mealli - che il 99% della popolazione è ancora suscettibile di ammalarsi, e di trasmettere a sua volta il virus». Riaprire fabbriche, scuole, negozi in maniera incontrollata potrebbe quindi accendere nuovi focolai: «Chi studia le epidemie nel mondo sa bene che la possibilità di un ritorno di picco esiste». Lo studio dell'Università di Firenze dice che se il valore di R con zero dovesse rialzarsi a 2 potremmo avere il nuovo picco già alla fine dell'estate.

Se invece il valore restasse intorno a 1, l'epidemia si esaurirebbe da sola col passare del tempo. Quali sono allora le conclusioni? «Le nostre analisi hanno evidenziato che in Toscana le misure di distanziamento sociale si sono rivelate efficaci. Mostrano anche che il picco dei contagi dovrebbe essere già stato raggiunto a fine marzo. Ancora però resta un alto numero di infetti, ampiamente superiore a quello rilevato dai tamponi». L'altra conclusione è che è molto importante scegliere bene il momento giusto per allentare le misure di contenimento, se si vuole evitare un secondo picco epidemico: «Nell'ipotesi di un allentamento delle misure a maggio, mentre il virus è ancora

Uno studio dell'Università di Firenze analizza i dati e le prospettive della pandemia in Toscana. Fabrizia Mealli, docente di statistica e direttrice del Florence center for data science: per far ripartire le attività dovremo mantenere le precauzioni che abbiamo imparato

presente, è necessario che il tasso di riproduzione dell'epidemia venga mantenuto molto vicino a 1». Questo significa continuare a osservare quelle precauzioni che abbiamo imparato in queste settimane: tenere le distanze, usare le mascherine, evitare gli affollamenti. «Forse dovremo anche pensare - aggiunge Mealli - all'idea di adattare le politiche di riapertura al dato locale, differenziandole secondo la diffusione del contagio su un determinato territorio.

Dovremo pensare a proteggere in maniera particolare i luoghi più a rischio, come ospedali e case di cura, e i soggetti più fragili, i malati e gli anziani. Sarebbe importante anche poter fare uno screening ai lavoratori prima di riaprire le fabbriche. Ed è importante che l'allentamento graduale del lockdown prospettato per le

prossime settimane sia accompagnato da un monitoraggio continuo dell'andamento epidemico, per calibrare i provvedimenti». Insomma, imparare a convivere con il virus aspettando che l'epidemia si spenga pian piano: uscire di casa, ma con cautela. I numeri ci dicono che è questa per ora l'unica strada da seguire. In attesa che arrivino delle terapie in grado di rendere meno aggressiva la malattia, o un vaccino che prevenga il contagio. Allora, davvero, ne usciremo.



Fabrizia Mealli

DI DOMENICO MUGNAINI

Guai a chiamarla «eroe», perché «non mi sento tale» e non crede che questa sia la giusta definizione per chi ha scelto un lavoro, «anche se, effettivamente, non avrei mai pensato di potermi trovare a fare un'esperienza simile. La verità è che la gente in molti casi ha scoperto ciò che facciamo ogni giorno solo ora. Non siamo eroi. Forse eravamo troppo poco considerati prima, ma questo è il nostro lavoro». Chiara, 26 anni, fiorentina, un anno e mezzo fa si è laureata con il massimo dei voti in Medicina e chirurgia. L'esame di specializzazione l'ha portata a scegliere quello che sentiva più adatto per il suo futuro, l'oncologia, e da qualche mese si è trasferita in una clinica specializzata in questo settore a Milano. Ha vissuto, e sta vivendo ancora, come tutti i suoi colleghi, la crisi arrivata con il coronavirus ma con un problema in più rispetto alla maggioranza di chi è con lei ogni giorno: «ora sento molto la lontananza da casa, dai miei familiari», dice senza riuscire a nascondere del tutto un po' di emozione. «L'ultima volta che sono venuta a Firenze, i primi di marzo per il compleanno di mio babbo, mi sono prima chiesta se fosse giusto, poi l'ho fatto con tutte le precauzioni del caso. Da allora, però, vedo i miei solo via chat, ogni tanto, anche perché tempo ne ho veramente poco». L'ospedale dove lavora, fin da subito, racconta Chiara, si è attrezzato per combattere la diffusione del virus, «ma in realtà è difficile. Molti miei colleghi, anche tanti infermieri, si sono ammalati. Per fortuna da noi nessuno è morto. Pur se convenzionata con la sanità pubblica, quella dove lavoro è una clinica



Giovane dottoressa fiorentina in prima linea a Milano: «Ma non chiamatemi eroe»

Specializzanda in oncologia, si è ritrovata a fare turni massacranti per via dei colleghi finiti in quarantena. Non ha paura per se stessa, a differenza dei suoi nonni che temono per lei. E dice: «Tornerò solo quando sarà possibile»

privata. Chiunque arrivi al Pronto soccorso viene sottoposto a tampone e, se c'è il sospetto di una polmonite, gli viene fatta subito una Tac che dà più certezze di una semplice radiografia». I colleghi finiti in quarantena hanno costretto anche Chiara a turni massacranti, «ho fatto anche quindici giorni di seguito senza una mezza giornata libera», ma il suo «crucio» vero è un altro. Lei non lavora in rianimazione o in due dei reparti trasformati in reparti Covid-19, «nella turnazione degli specializzandi in questo periodo io sono in un reparto di medicina interna. La verità è che sappiamo che il rischio maggiore per i pazienti ricoverati anche in un reparto come quello dove sono ora, è che medici e infermieri, cioè anch'io, possono essere coloro che trasmettono il virus, nonostante tutte le

precauzioni che mettiamo in atto ormai da oltre un mese. E sicuramente è successo perché sono tanti i pazienti passati da un reparto no Covid alla rianimazione». Anche la normale attività è diventata un problema: «spesso è difficile fare diagnosi per altre patologie proprio per le protezioni che indossiamo a lavoro, ma non possiamo lasciarci tentare da toglierci qualcosa perché metteremmo a rischio la persona che stiamo visitando e noi stessi». Chiara dice di non aver troppa paura, «forse è l'incoscienza dell'età», spiega sorridendo, anche se proprio i giovani sono «i pazienti che hanno più paura. Forse perché hanno letto e leggono di più degli anziani che sembrano vivere il tutto con più serenità. Per gli anziani, invece, il problema vero è non poter vedere i familiari - aggiunge la giovane

dottoressa fiorentina -. Noi cerchiamo di stare loro ancora più vicini del solito. Per quanto mi riguarda cerco di farlo sempre, perché al medico è chiesto anche questo. Forse ora lo faccio con più attenzione e ho imparato quanto è più difficile parlare al telefono con i familiari dei pazienti, dire loro che non c'è più niente da fare o che è morto solo nel suo letto di ospedale». Se lei assicura di non aver paura per se stessa, «a noi il tampone viene fatto solo se ci sono dei sintomi, e io per fortuna fino ad oggi non ne ho avuti», chi invece vive il suo lavoro con preoccupazione sono le persone a lei care rimaste a Firenze, in particolare i nonni. Proprio il nonno di Chiara, che ogni giorno le manda «per messaggio» i numeri della Protezione civile, anche quelli dei medici morti per il coronavirus, qualche giorno fa le ha inviato poche ma esplicite parole: «Chiara ricordati che è meglio una nipote viva che un eroe morto», racconta lei con un sorriso che dimostra tutto l'affetto che sente per lui e anche quando le mancano parenti e amici. «Non so quanto potrà tornare - conclude prima di cercare di riposarsi nella prima giornata completamente libera che ha da oltre un mese -. Mi pesa passare la Pasqua da sola ma so che i rischi di trasmettere il virus sono per me troppo alti. Quindi è meglio fare un sacrificio oggi. Ho voglia di tornare ma lo farò solo quando sarà possibile. Per ora posso dire che quest'emergenza mi ha fatto crescere velocemente da un punto di vista professionale e personale». Una crescita che anche Chiara avrebbe certo preferito fosse stata più graduale e meno traumatica.

MIGRANTI: VIMINALE, DA INIZIO ANNO SBARCATE 3.228 PERSONE SULLE COSTE ITALIANE. AD APRILE 434

Sono finora 3.228 le persone migranti sbarcate sulle coste italiane da inizio anno, comprese le 77 registrate lunedì e le 101 nella domenica di Pasqua. Nello stesso periodo, lo scorso anno furono 625 mentre nel 2018 furono 7.389. Il dato è stato diffuso dal ministero degli Interni, considerati gli sbarchi rilevati entro le 8 di martedì. Proprio in questi giorni stiamo assistendo a nuovi sbarchi nonostante la pandemia del coronavirus. Nei primi 13 giorni di aprile sono state 434 le persone arrivate sulle nostre coste, tutte a partire da lunedì 6. Degli oltre 3.200 migranti sbarcati in Italia nel 2020, 477 sono di nazionalità bengalese (15%), sulla base di quanto dichiarato al momento dello sbarco; gli altri provengono da Costa d'Avorio (343, 11%), Algeria (319, 10%), Sudan (269, 8%), Marocco (234, 7%), Tunisia (178, 6%), Somalia (172, 5%), Guinea (145, 5%), Mali (143, 4%), Nigeria (75, 2%) a cui si aggiungono 873 persone (27%) provenienti da altri Stati o per le quali è ancora in corso la procedura di identificazione.

MORTO SERGIO GOMITI FONDATORE INSIEME A ENZO MAZZI DELLA COMUNITÀ DELL'ISOLOTTO A FIRENZE

Nella notte di Pasqua è morto a Firenze Sergio Gomiti, che era viceparroco nella chiesa di Maria Madre delle Grazie all'Isolotto quando, nel 1968, si consumò la rottura con la Chiesa fiorentina e la nascita della Comunità dell'Isolotto. Don Sergio seguì don Enzo Mazzi, che allora era parroco, su un percorso che voleva andare «oltre i confini», con la costituzione di una «comunità cristiana di base» che si staccò dalla parrocchia. Oggi la comunità continua a riunirsi per le assemblee domenicali (sospese in questo tempo di pandemia) e per altre attività e ha ripreso, dopo anni di frattura, il dialogo con la parrocchia. Lo conferma quanto ha scritto su Facebook l'attuale parroco dell'Isolotto, don Luca Niccheri, per salutare Sergio Gomiti: «Mi sgomenta immaginare un giorno di ritenere di dover decidere tra la fedeltà al Vangelo e quella alla Chiesa. È una scelta che Sergio ha ritenuto di dover fare e che gli è costata una sofferenza che ho percepito ancora bruciante fino alla fine della sua vita. Ti accoglia il Signore dove le nostre contraddizioni si riconciliano nel suo sangue versato per noi. Un abbraccio a chi ti ha voluto bene».

■ **ALBIANO MAGRA** La struttura in provincia di Massa Carrara è collassata. La procura indaga

Crollo del ponte, Toscana e Liguria divise

DI RENATO BRUSCHI

Mercoledì 8 aprile, ore 10,15 circa: si sente un forte boato. Si leva qualche nuvola di polvere e il ponte che collega la Toscana con la Liguria, all'altezza della frazione di Capriogliola, in provincia di Massa Carrara, non c'è più. Si è accasciato su stesso. Restano in piedi solo i piloni in cemento, piantati nell'alveo del fiume Magra. Due furgoni in transito in quel momento sono rimasti intrappolati, i conducenti, feriti, ora sono fuori pericolo. Avrebbe potuto essere una strage: non si è verificata solo perché il «coronavirus» ha costretto le persone a restare a casa. Tra le conseguenze del crollo, oltre all'isolamento e al blocco della viabilità anche l'interruzione del gas e dell'acqua potabile per i circa 500 abitanti di Capriogliola. I tecnici sono al lavoro per ripristinare rapidamente il servizio idrico che dovrebbe tornare funzionante nei prossimi giorni. Nei mesi scorsi, la comunità locale, da una parte e dall'altra del fiume, avevano segnalato all'Anas alcune crepe che si erano aperte tra le giunzioni del manto stradale. Il sindaco di Aulla, Roberto Valettini, aveva scritto alla società stradale chiedendo urgenti interventi di verifica. La risposta, dopo i sopralluoghi di rito, è stata «tutto a posto». Ora il ponte non c'è più. Costruito nel 1908, venne fatto brillare



durante la Seconda Guerra Mondiale e ricostruito nel 1949: era formato da una serie di cinque arcate in calcestruzzo con lunghezza complessiva di 258 metri. Negli oltre 70 anni di vita ha subito diversi interventi di manutenzione e soprattutto periodici controlli sulla stabilità. I cittadini del posto hanno raccontato che da alcune settimane, avvertivano alcuni movimenti franosi nella zona circostante. Il sindaco Valettini non è mai stato messo a conoscenza: «qualcuno me ne ha parlato dopo il crollo - ha dichiarato - non sono un tecnico, ma non vedo il rapporto causa effetto con il cedimento. Credo si tratti di una bufala». Lo stesso Valettini ha rilevato però che «sensori e vetri» posizionati dai tecnici

dell'Anas per monitorare le fessure del ponte, sul lato verso Albiano, sono rimasti integri, nel medesimo punto in cui vennero collocati lo scorso novembre. Tra le varie ipotesi in campo sulle ragioni del crollo anche una possibile correlazione con le scosse di terremoto, che hanno interessato la zona di Comano, nell'alta Lunigiana, qualche settimana fa. Potrebbe esserci infatti un legame tra i movimenti nel sottosuolo e la tenuta del viadotto. La procura di Massa Carrara ha aperto un fascicolo ipotizzando il reato di disastro colposo. Le indagini sono state affidate alla sostituita procuratrice Alessandra Conforti che ha sottoposto a sequestro tutta l'area in prossimità del ponte,

per scongiurare possibili modificazioni dello «status quo». L'azione investigativa si muoverà su due fronti: da una parte definire con precisione la geologia e morfologia del suolo e, dall'altro, ricostruire la storia del ponte, con particolare attenzione al progetto del '49, ai materiali con cui fu realizzato e alle diverse manutenzioni che si sono succedute nel tempo. Insomma sarà una indagine a 360 gradi. Va però precisato però che l'Anas ha ricevuto in gestione la struttura di Albiano Magra nel dicembre del 2018, insieme ad altri 1.300 ponti in tutta Italia (e 3.500 chilometri di strade). Nella sola Toscana, le nuove strutture «ereditate» nel dicembre del 2018 sono state 124 ponti e 11 cavalcavia. Dal 2000 al 2018 il ponte è stato gestito dalla Provincia di Massa Carrara. Le indagini quindi non si limiteranno agli ultimi due anni, ma dovranno scavare anche nel passato per accertare possibili responsabilità. Oltre all'indagine della procura, ne sono state avviate altre due: da parte dell'Anas, al proprio interno, per fare chiarezza sulla dinamica dei controlli, e dal ministero dei Trasporti tramite un'apposita commissione istituita dal ministro Paola De Micheli. Insomma si profilano risvolti legali, più o meno lunghi, ma anche di cattiva amministrazione. Intanto Toscana e Liguria, in questo punto nevralgico, resteranno separate per un po' di tempo.

ChiantiBanca, la tua banca oltre l'emergenza

sospensione mutui ai privati, ChiantiBanca va oltre il decreto 'Cura Italia'

Chiama ChiantiBanca
800171212



per maggiori informazioni consulta il sito
www.chiantibanca.it, chiama il numero verde
o scrivi a info@chiantibanca.it



FEDE E VITA



ECCLESIA

risponde il **TEOLOGO**in collaborazione con la **Facoltà Teologica dell'Italia Centrale**Inviare le domande a: teologo@toscanaoggi.it

Maria, preservata dal peccato «in vista dei meriti di Cristo»

Vorrei sapere se la natura umana integra della Santissima Madre di Dio, concepita senza peccato e pre-redenta in vista dell'Incarnazione, differisca in qualcosa rispetto alla natura umana integra posseduta da Adamo ed Eva antecedentemente al peccato originale, e quali caratteristiche abbiano le loro nature umane integrate che le differenziano dalla natura umana segnata dal peccato originale.

Michele Floris



Risponde don **Francesco Vermigli**
docente di **Mariologia**

La domanda è delicatissima e la risposta proverà ad andare con i piedi di piombo. Innanzitutto, prima di verificare il parallelo, appare necessario dire qualcosa sui due termini che vogliamo confrontare: stato originale e preservazione di Maria dal peccato. Quale la condizione dell'uomo prima del peccato? Come noto, i capitoli 2 e 3 della Genesi propongono un racconto che ha lo scopo di spiegare la condizione dell'uomo che vive nella storia. In altri termini, l'uomo fa esperienza del peccato (nella terminologia teologica classica: peccato originale originato) e la Scrittura risale alla radice di questa sua condizione (peccato originale originante). Ora, l'esperienza che l'uomo fa del peccato è quella di un'incapacità costitutiva all'amicizia con Dio e a ricevere la sua grazia. Dunque, si direbbe che - al netto di ulteriori specificazioni che sono state elaborate nel corso della storia della teologia - nella sua essenza la condizione edenica consiste nell'amicizia originaria con Dio e nell'alleanza che l'uomo aveva con Lui, perse con il peccato.

Cosa significa invece la preservazione di Maria dal peccato? Nella definizione dogmatica del 1854 si dice che Maria è preservata da ogni macchia di colpa originaria (*ab omni originalis culpae labe praeservatam immunem*), in vista dei meriti di Cristo (*intuitu meritorum Christi*). La formula «da ogni macchia di colpa originaria» si deve intendere come la fede nella preservazione di Maria da ogni

inclinazione al male; mentre le parole «in vista dei meriti di Cristo», come il riferimento al fatto che se Maria è preservata dal peccato, lo è in relazione alla missione salvifica del Figlio suo.

Il parallelo tra Maria preservata dal peccato e la condizione edenica dell'uomo è legittimo, perché da questa condizione l'uomo è uscito a causa del peccato medesimo. Tuttavia vi possono essere due interpretazioni possibili, una delle quali pare assai preferibile. La prima è che la vita di Maria si ponga, per così dire, come l'azzeramento della condizione di peccato che contraddistingue la storia dell'umanità: Maria sarebbe la Nuova Eva in senso preciso, come colei che nella sua persona ristabilisce la condizione di Eva e che Eva aveva perso. La seconda, che pare preferibile, apre prospettive diverse. In questa interpretazione, Maria è la Nuova Eva, come Cristo è il Nuovo Adamo: cioè non precisamente come erano Adamo ed Eva. In questa prospettiva, Maria manifesta una condizione esistenziale che gode della novità della salvezza di Cristo, in un modo unico e non trasmissibile ad altro essere umano. La sua vita, cioè, non è solo esente dal peccato: la sua vita è una sola cosa con Cristo. Ora, la grazia, dopo il peccato, non può essere pensata se non in chiave cristologica. Dunque, sebbene la singolarità di Maria consista nella preservazione dal peccato, il fatto che la grazia pur singolarissima che riceve ha a che fare con la missione di Cristo, rende Maria più simile al nostro destino di chiamati alla «cristificazione», che alla condizione edenica dell'uomo.

sulla tua **PAROLA**di don **Pietro Pratalongo**

Verifichiamo la nostra fede nella resurrezione

Da questa settimana, il commento alle letture della Messa domenicale è curato da don Pietro Pratalongo, parroco di Pontremoli e preside della Scuola di formazione teologico-pastorale della diocesi di Massa Carrara Pontremoli.

• Domenica 19 aprile - II DOMENICA DI PASQUA

La celebrazione della festa di Pasqua continua, come fosse un giorno solo, per 50 giorni fino a Pentecoste. I Padri della Chiesa chiamavano questo tempo «lo spazio della gioia, della letizia». La motivazione di questa espressione la troviamo nel linguaggio apostolico, con cui i discepoli e gli Apostoli percepirono e trasmisero la resurrezione di Gesù come il «Risorto dai morti». L'esperienza vissuta con il Risorto, che si manifestava, ruppe le loro paure. Gesù entrò a porte chiuse, rivelandosi come il «primogenito dei morti» (Col. 1,18; Ap. 1,5), il «primogenito fra molti fratelli» (Rm 8,29), la «primizia di coloro che sono morti» (1 Co. 15,20,23), «L'Autore della vita» (At. 3,15). Egli venne da loro e disse «Pace a voi». Gli Apostoli hanno sperimentato la resurrezione di Gesù come inizio dei tempi messianici che l'ebraismo di allora intendeva come la fine della storia e collettiva resurrezione di tutti i morti. Erano dunque compiuti in Gesù i tempi messianici! Per la loro esperienza pasquale Dio resuscitando Gesù aveva dato inizio a qualcosa che riguarda tutti, una nuova creazione. Resuscitando Gesù Dio aveva fatto una cosa che lega indissolubilmente la resurrezione di Gesù con quella di tutti i morti (1 Ts. 4,14), essi si sentirono personalmente coinvolti e, noi con loro, nel processo della resurrezione di Gesù.

Non per nulla Gesù compie un gesto: «soffio su di loro e disse "ricevete lo Spirito Santo"». Tale gesto rimanda all'atto creatore della Genesi dove si dice: «Dio soffiò nelle sue narici un alito di Vita e l'uomo divenne un essere vivente». È la Nuova Creazione, è la nuova creatura, che vive del Soffio vitale di Dio, lo Spirito santo! È il tempo nuovo dell'uomo nuovo, della «nuova Alleanza», promessa dal profeta Geremia (31,31). Il Risorto non viene descritto privo di corpo, Egli porta il segno dei chiodi e del colpo di lancia, è Lui, proprio Lui, il Maestro di Galilea, il figlio di Maria, Gesù di Nazaret ma in un corpo trasformato. La

resurrezione non è una spiritualizzazione ma la redenzione della nostra corporeità liberata da ogni corruzione di peccato e di morte. In Gesù risorto tutto l'essere umano è redento! Gli Apostoli non hanno incontrato un fantasma, non uno spirito incorporeo, ma Gesù in tutta la sua gloria. E i discepoli «gioirono al vedere il Signore». La Pasqua è la causa della nostra letizia. L'esperienza dell'Apostolo Tommaso è così sintetizzata da S. Agostino nel suo Commento al Vangelo di Giovanni: «Gli rispose. Signore mio e Dio mio! Vedeva e toccava l'uomo, ma confessava Dio che non vedeva né toccava. Attraverso ciò che vedeva e toccava, rimosso ormai ogni dubbio, credette a ciò che non vedeva». Vedeva l'uomo Gesù risorto e forse in quel momento, ricordando, comprendeva la risposta data da Gesù a Filippo che gli aveva chiesto: «mostraci il Padre...» con il detto: «chi vede me vede il Padre».

Tommaso comprese che nel Maestro risorto, nella sua carne trasformata, Dio dava sostanza alla sua fede (Gv. 14,8-11). Per Tommaso la «carne di Gesù glorificata», la «carne assunta da Maria», vista e toccata, diventa il luogo della fede, come accade a tutti noi nell'Eucarestia, vediamo e tocchiamo pane e vino, ma confessiamo nella fede il vero corpo e sangue del Signore Gesù. È il realismo che l'apostolo stesso afferma nella sua prima Lettera: «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi...» (1 Cv. 1-4) Viviamo con gioia questi 50 giorni alla luce di quanto ci suggerisce Tertulliano nella sua opera sul Battesimo. «È lo spazio gioioso (*laetissimum*) nel quale la resurrezione del Signore si è manifestata fra i discepoli, la grazia dello Spirito Santo si è rivelata, e la speranza della venuta del Signore è manifestata in figura». La Liturgia ambrosiana canta questa antifona di origine bizantina: «Le mani siano pure e avremo parte al dono che ci trasforma il cuore».

La Pasqua è l'annuale verifica della fede nella resurrezione. Cristo non è un fantasma, un mito, un buonista, un maestro di morale ma il Vivente operante in mezzo a noi. Egli si fa toccare nell'esperienza della fede, da cui sorge il cuore trasformato.

Non per nulla l'Evangelista Giovanni conclude il racconto di Tommaso con queste parole: «questi (fatti) sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo e perché, credendo (giorno dopo giorno) abbiate la vita nel suo nome» (Gv. 20,31).

LA PASQUA NELLE DIOCESI TOSCANE



FIRENZE

Senza Scoppio del carro, benedizione col cero nella piazza vuota perché «la luce del fuoco benedetto c'è e ci sarà sempre»

«Quest'anno, in cui non è sembrato opportuno riproporre il rito dello Scoppio del carro, non si è voluto però far mancare a Firenze il suo fondamento, il suo significato più profondo. La luce del fuoco benedetto c'è, e ci sarà sempre, ed è la fiamma del Cero pasquale». Così il cardinale Giuseppe Betori ha spiegato il gesto con cui, durante la Messa nel giorno di Pasqua, ha portato sul sagrato del duomo il cero acceso la sera prima con le pietre portate da Gerusalemme dai primi crociati. Ed è lo stesso fuoco che poi, al canto del Gloria, tramite un razzo a forma di colomba innesca il carro. Quest'anno lo Scoppio del carro è mancato (non accadeva dal 1944) ma al canto del Gloria il cardinale ha percorso da solo la navata della cattedrale vuota, per affacciarsi sul sagrato e benedire, da una piazza deserta, la città e la diocesi. La fiamma del cero, ha sottolineato l'arcivescovo, «è piccola, umile, come umile e nascosta è l'operosità di quanti, nella sanità e nell'agire solidale, si prendono cura in questi giorni delle persone più deboli, i malati e i poveri. Tenendo nel cuore sia i fragili che i buoni samaritani, ho mostrato alla città il Cero di Cristo Risorto, avendo accanto a me il sindaco di Firenze, a dire che tutta la città condivide il messaggio di speranza racchiuso in quell'esile fiamma». Un messaggio, ha aggiunto, «che non è solo per i credenti, ma è rivolto a tutti, perché tutti in questo momento abbiamo bisogno che ci si dica che la luce ha la meglio sulle tenebre, perché la verità smaschera l'errore; che donarsi l'uno all'altro allontana ogni paura, perché non siamo più soli; che la vita vince la morte, perché la vita che noi abbiamo conosciuto, Cristo, è amore senza riserve, che non ha avuto paura della morte! È l'annuncio della Pasqua, il contributo dei cristiani nell'odierno smarrimento, un contributo di speranza, di luce e di coraggio». Sul futuro, ha aggiunto, dovrà incidere quello che abbiamo imparato: «L'uomo che si pensava Prometeo, ubriaco del proprio potere, si è sbriciolato di fronte a un virus impalpabile. Abbiamo bisogno di un umanesimo di cui solo Cristo sa offrirci, nella sua vita fatta dono, il volto atteso dal desiderio del cuore. È lui, Gesù, la verità dell'uomo».

Riccardo Bigi

AREZZO-CORTONA-SANSEPOLCRO

I cattolici, protagonisti per costruire il futuro come a Camaldoli nel 1943

Un messaggio che guarda al futuro con speranza dove i cristiani sono chiamati a fare la propria parte, come nel dopoguerra, quando «a Camaldoli furono predisposti i semi di una società ispirata al Vangelo».

L'arcivescovo Riccardo Fontana, ha consegnato alla Chiesa di Arezzo-Cortona-Sansepolcro un messaggio che richiama tutti alle proprie responsabilità. «In questo tempo complesso percepiamo un grande bisogno di libertà da recuperare e un futuro da costruire» ha detto nella sua omelia.

Così l'esperienza pasquale è «l'inizio di un nuovo grande esodo, per il quale nella preghiera chiediamo a Dio di ritrovare il necessario per una vita, personale e sociale, veramente umana». Ma «non si tratta di ricostruire il passato», bensì di riprogettare il tempo che viene, privilegiando «il pensiero e la qualità della vita», «rivisitando l'elenco delle nostre priorità».

Ai cristiani, ha ammonito l'arcivescovo, «è chiesto di seminare speranza», poi ha aggiunto: «Si torna a parlare finalmente di democrazia, di rispetto per gli altri e di giustizia», ma «per



cambiare il mondo occorre cominciare a cambiare noi stessi. La fede, la speranza, la carità - che sono doni di Dio - chiedono di essere tradotte in esperienze concrete di pazienza, giustizia, temperanza e fermezza». Così occorre ripensare i temi alti dell'impegno sociale, ma «niente di grande si ottiene senza sacrificio».

Luca Primavera

FIESOLE

Il vescovo Mario: «L'amore è più grande dell'indifferenza»

«Quando stiamo bene (o ci sembra di stare bene), ci lamentiamo per piccole cose. Quando sentiamo il pericolo, impariamo ad apprezzare ciò che vale veramente, ad apprezzare le cose grandi, che pure ci accompagnano ogni giorno. Ora che abbiamo visto e vediamo tanta generosità, non dimentichiamo la lezione». Così il vescovo Mario Meini ha iniziato il commento al Vangelo della Messa della Veglia di Pasqua celebrata nella Collegiata di Monteverchi in diretta su Tv1 Valdarno. «Quell'amore dato per scontato e quasi inesperto nella frenesia dei ritmi di vita sempre accelerati e negli orari apparentemente inconciliabili, quell'amore profondo è emerso e si è mostrato con tutta la sua forza, in tutta la sua essenzialità. Non va dimenticato», ha aggiunto. «Vorrei allora pensare a chi non ha famiglia - ha continuato - , a chi non ha casa, a chi è solo. Grazie alla carità (dico carità nel senso più bello, più nobile e rispettoso) di tante persone, delle parrocchie, delle associazioni... grazie alla carità di tanti, un angolo di tetto e un piatto non sono mancati e non mancano». «Mentre ci è impossibile radunarci in Chiesa - ha sottolineato il vescovo - , si fa più forte l'esigenza della fede, della preghiera, così come il desiderio dei sacramenti. Ci rendiamo conto di come si può (e si deve) preparare in famiglia, piccola Chiesa domestica. Ci rendiamo conto che i credenti nel Signore risorto sono (siamo) molti più di quelli che sembrano. Ci rendiamo conto che l'amore è più grande dell'indifferenza, che la vita è più potente della morte». Per questo, ha concluso, «lasciamo entrare il Signore risorto nelle nostre case» perché «il Risorto non contagia, ma risana, perdona e dà pace».

Simone Pitossi



GROSSETO

La struggente solennità dell'inno di Pasqua intonato nella cappella dell'ospedale Misericordia

È stato di una struggente solennità il canto, sempre emozionante, del *Victimae Paschali* intonato all'interno della cappella dell'ospedale Misericordia di Grosseto.

È lì che il vescovo Rodolfo Cetoloni ha voluto celebrare la Messa della domenica di risurrezione dopo aver presieduto tutte le solenni liturgie della Settimana Santa dalla cattedrale di Grosseto in diretta televisiva su Tv9. Nel pomeriggio di Pasqua, dunque, mons. Cetoloni ha raggiunto l'ospedale del capoluogo maremmano e da lì ha presieduto la Messa, concelebrata dai due cappellani, i padri cappuccini fr. Amedeo e fr. Lamberto, e dal loro confratello fr. Agapit. Una Messa semplice, pur nella solennità, dentro una cappella solo all'apparenza vuota, perché in realtà riempita, nella preghiera, dai volti di medici, infermieri, pazienti, familiari. A



loro e al servizio dei cappellani il vescovo ha voluto offrire l'Eucaristia di Pasqua pensando al «sacrificio» del lavoro e della vita di tanti. Già la notte nella Veglia pasquale, mons. Cetoloni, pensando alle donne che vanno al sepolcro e non trovano il corpo senza vita del Maestro, aveva espresso l'augurio che «in tutto quello che sappiamo della nostra fede e in ciò che viviamo in questi giorni, il Signore Gesù risorto ci venga incontro. Personalmente!».

Giacomo D'Onofrio

LUCCA

Le celebrazioni trasmesse dai monasteri di clausura

Clausura nei monasteri di clausura, ma in diretta sull'emittente NoItv e in streaming. È stata questa la scelta dell'arcivescovo di Lucca Paolo Giulietti per il Triduo Pasquale. Scelta, per altro, già compiuta nelle domeniche di Quaresima sotto le restrizioni per il contenimento del contagio da Covid-19. La Veglia di Pasqua in particolare è stata celebrata con le monache del Carmelo a Monte San Quirico, dove nell'omelia Giulietti ha ripetuto i due inviti dell'Angelo, «Non abbiate paura e andate in Galilea!», che oggi «ci ripetono che noi cristiani non siamo quelli della paura, non perché abbiamo vita diversa e con meno problemi, ma perché sappiamo che la vita è più forte della morte. E poi, andare in Galilea, vuol dire tornare alle origini, all'annuncio di Gesù, a ciò che è essenziale, uscendo tra le genti, con il coraggio di testimoniare il Vangelo nelle periferie, nelle frontiere». Il giorno di Pasqua, invece, l'arcivescovo di Lucca ha celebrato con le monache Visitandine a San Pancrazio. Qui nell'omelia ha sottolineato come oggi di fronte a tante «immagini di morte», a causa della pandemia, la liturgia ci regala «un sepolcro vuoto» che è annuncio di «risurrezione, che è inizio di vita nuova: non come ritorno a ciò che c'era prima, ma a una realtà diversa». Poi pensando ai molti «segni di generosità, dedizione, amicizia che oggi ci appaiono come strade e fenditure nuove», si è augurato che possa «rinascere una comunità cristiana e una comunità civile nuova e diversa: quella che il Risorto ci dona con la sua Grazia e il suo Spirito». Al termine della messa del giorno di Pasqua, inoltre, Giulietti sempre in diretta ha invitato i giovani, quando sarà passata l'emergenza, a visitare i monasteri di clausura presenti nelle diocesi di Lucca. Luoghi e comunità, insomma, che in molti possono aver scoperto proprio grazie a queste messe.



Lorenzo Maffei

MASSA CARRARA - PONTREMOLI

L'impegno a vivere «cercando prima di tutto le cose del cielo»

La benedizione, con la reliquia della Croce, è stato il gesto conclusivo della domenica di Pasqua del vescovo Giovanni Santucci. Alle ore 12, mentre suonavano le campane a festa di tutte le chiese, ha affidato la città di Massa alla protezione del Crocifisso «miracoloso» conservato in Cattedrale. Erano presenti, al suggestivo rito, il sindaco Francesco Persiani e l'assessore regionale Giacomo Bugliani. Durante la messa del mattino, trasmessa in streaming, come le altre celebrazioni della Settimana Santa, mons. Santucci, aveva sottolineato, nell'omelia, il valore della fede «che ci permette di guardare le cose con occhio diverso, secondo la prospettiva di Dio e quindi con lo sguardo rivolto all'eterno». Citando san Paolo, ha esortato a prendere sul serio il tempo che ci è concesso di vivere, dichiarando che «l'esperienza della pandemia ci indica quanto sono deboli le nostre sicurezze. Solo la Pasqua può rassicurarci, testimoniando che «la vita è più forte della morte». Preghiamo per coloro che sono morti



a causa del coronavirus, per gli ammalati, e ringraziamo il Signore per chi offre la vita nel servizio alle persone colpite. E noi credenti rinnoviamo l'impegno a vivere cercando prima di tutto le cose del cielo».

Renato Bruschi

MASSA MARITTIMA - PIOMBINO

La ricerca di senso diventa serrata, occorre la luce che viene da Cristo

«Quando salta la fiducia su noi stessi e sugli altri, proprio allora, quando la ricerca di senso diviene più serrata, occorre la luce che promana dal mistero del Crocifisso - Risorto! Lui ci donerà conoscenza e consolazione per il nostro cammino nella speranza». Sono le parole del vescovo di Massa Marittima e Piombino Carlo Ciattini. Le celebrazioni del Triduo pasquale sono state trasmesse dalla cattedrale di Massa Marittima attraverso i canali social della diocesi.

«Carissimi - ha affermato il vescovo Ciattini - anche in questo nostro tempo, nella tragica esperienza di questa pandemia che sta colpendo la nostra Italia, l'Europa e gran parte del mondo, quante persone, nel silenzio della loro quotidiana esistenza, uniscono i loro patimenti a quelli del Crocifisso, divenendo sicuramente motivo formidabile di un rinnovamento spirituale e sociale. Che cosa sarebbe l'uomo senza Cristo?»

Il vescovo di Massa Marittima e Piombino ha citato, a questo proposito, un significativo passo di sant'Agostino: «Ti saresti trovato sempre in uno stato di miseria, se Lui non ti avesse usato misericordia. Non saresti ritornato a vivere, se Lui non avesse condiviso la tua morte. Saresti venuto meno, se Lui non fosse venuto in tuo aiuto. Ti saresti perduto, se Lui non fosse arrivato» (Discorso 185, 1). «Perché allora - ha concluso Ciattini - non accoglierlo nella nostra vita?».

Anna Giorgi



MONTEPULCIANO - CHIUSI - PIENZA

L'amore di Dio ha vinto la morte



Durante la Messa del giorno di Pasqua, celebrata nella cattedrale di Montepulciano, mons. Stefano Manetti ha incentrato la sua omelia sull'Amore Trinitario che ha vinto la morte, la quale con la resurrezione di Gesù è diventata, da muro invalicabile, la porta che conduce alla vita eterna. «E stamani il Signore - ha detto ancora - ha un sorriso bellissimo sugli uomini, sulla creazione, sulla nostra storia umana. Accogliamo nel nostro cuore questo sorriso e custodiamolo in noi in questi giorni perché ci sostenga nello sconforto, ci consoli nel lutto, ci rafforzi nella speranza. Facciamo sì che da questa pandemia sorga un mondo rinnovato: pensando che non potremo più essere felici da soli; avendo uno sguardo nuovo sulla natura, la nostra più importante ricchezza, stressata dal nostro stile di vita; imparando a guardarci di più negli occhi, a sorriderci con gli occhi». Terminando l'omelia ha infine detto: «E il silenzio, nostro compagno in questi giorni? Ci ha costretti ad ascoltare noi stessi per primi e poi ad ascoltare di più gli altri».

Azelio Mariani

PESCIA

«La notte sarà ancora lunga e avremo bisogno di tanta fede, tanta speranza e tanto amore»

Mons. Roberto Filippini, insieme ad alcuni sacerdoti, ha celebrato la liturgia pasquale in una atmosfera irreale, con una cattedrale deserta. Il silenzio, che ha anticipato la celebrazione, sembrava evidenziare con maggior solennità il vuoto della grande chiesa. La cerimonia trasmessa via social, come tutte le liturgie precedenti, ha avuto un grande seguito. I dati di partecipazione dei fedeli da casa, da ogni angolo della Valdinievole, hanno spesso meravigliato, consolato e incoraggiato l'incessante lavoro quotidiano del vescovo e dei sacerdoti diocesani. In tempi di emergenza come gli odierni, tutto il corpo presbiteriale, i religiosi e i diaconi, hanno moltiplicato le energie per poter stare, con ogni loro possibilità, vicini al proprio popolo. Tantissimi sono stati i messaggi sui social media di apprezzamento e di ringraziamento, da parte dei fedeli, nei confronti dei propri sacerdoti e del vescovo. Durante l'omelia, mons. Filippini ha affermato: «La Veglia Pasquale ci immerge nella notte degli inizi del cosmo e quell'originario abisso di vuoto e oscurità di cui parla la Genesi, ci avvolge e rimanda a questo vortice buio di sofferenza e morte che attanaglia oggi l'umanità intera minacciata dalla pandemia. Forse mai come in questo frangente, i segni e le parole della liturgia trovano piena corrispondenza con l'esperienza quotidiana che stiamo attraversando». «Carissimi, la notte sarà ancora lunga - ha proseguito mons. Filippini - e avremo bisogno di tanta fede, di tanta speranza e di tanto amore. Restiamo uniti, in comunione con tutti gli uomini di buona volontà, gli uomini che Dio ama e facciamo Pasqua: «passiamo» oltre questa notte e ogni notte con Gesù il Vivente. Egli ci guidi, scacci le paure, doni calma profonda ai nostri cuori e ci permetta di vedere nuovi giorni felici, sempre nella sua luce».

Marco Giorgetti



PISA

La fiamma del cero al centro della cattedrale: «La luce di Cristo disperda le tenebre»

Disagio, solitudine, sofferenza: anche nella diocesi di Pisa questi sono stati i motivi conduttori di una settimana santa, e in particolare del Triduo pasquale, vissuta all'insegna del silenzio. Alla Messa in *Coena Domini* del Giovedì Santo sono mancati la lavanda dei piedi e la reposizione del Santissimo Sacramento nel suo tabernacolo sempre, in quest'occasione, ornato con fiori e tante candele. «Quello che celebriamo nella Messa - ha sottolineato l'arcivescovo monsignor Giovanni Paolo Benotto - è il modo per rendere presente oggi per noi quello che il Signore ha fatto storicamente una volta per tutte, è il modo per far sì che la nostra vita sia in continuità con quel



progetto di salvezza che Dio ha voluto per tutta l'umanità in Cristo Gesù». La celebrazione del Venerdì Santo ha mantenuto i suoi momenti essenziali: la liturgia della parola con la lettura della Passione tratta dal Vangelo di Giovanni, la preghiera universale, l'adorazione della croce e la Santa Comunione dei sacerdoti presenti. Dopo il silenzio che ha caratterizzato tutta la giornata del Sabato Santo e il buio della sera la prima tenue luce che si è accesa è stata quella del cero pasquale al centro della navata presso il pergamo di Giovanni Pisano: «La luce del Cristo che risorge glorioso disperda le tenebre del cuore e dello spirito».

Carla Ranieri

LA PASQUA NELLE DIOCESI TOSCANE



PRATO

La Via crucis intorno al complesso ospedaliero: «Il dolore di Cristo sulla croce è il dolore dell'uomo nel letto di un ospedale»

Durante il triduo il vescovo Giovanni Nerbini è stato due volte in visita all'ospedale di Prato. Accompagnato dallo sguardo dei degenti che assistevano dalla finestra, il vescovo ha portato la croce lungo il perimetro del complesso ospedaliero fermandosi davanti alla tenda pre-triage, all'ingresso dei pazienti Covid e al pronto soccorso. Punti «caldi» di questa difficile emergenza sanitaria che stiamo vivendo. «Il dolore di Cristo sulla croce è il dolore dell'uomo nel letto di un ospedale», ha detto Nerbini nella prima stazione di questa inedita Via crucis del venerdì santo.

«Celebrare la sofferenza e la morte di Cristo in questo luogo, in questo tempo, in questo momento vuol dire associarla a quella degli ospedali italiani dove sono ricoverate persone che soffrono a causa di questo virus - ha concluso il vescovo - ma se è vero che la croce è segno di morte è vero anche che essa prelude sempre al giorno di Pasqua, alla risurrezione, vuol dire segnare con la speranza questo momento di dolore per tante persone e le loro famiglie».

Poi il giorno di Pasqua è tornato nuovamente, per dar modo ai pazienti affetti da coronavirus, isolati e lontani dagli affetti della famiglia, di potersi accostare al sacramento della Comunione. Nella cappella del nosocomio il vescovo ha impartito il mandato di ministri straordinari ai medici, gli unici autorizzati a entrare nel reparto. Per quelli intubati, che non hanno la possibilità di comunicarsi, ma desiderosi di ricevere la comunione, è stata recitata una preghiera davanti al letto. Assistenza sanitaria e spirituale si sono così unite in questa speciale Pasqua al tempo del coronavirus.

Il giorno di Pasqua si è concluso con un altro gesto simbolico: la Sacra Cintola che domina la piazza vuota. Dal pulpito di Donatello il vescovo Giovanni Nerbini ha impartito la benedizione su tutti i pratesi con la preziosa reliquia mariana simbolo religioso e civile della città. Accanto a lui il sindaco Matteo Biffoni. Esattamente come è avvenuto lo scorso 19 marzo, quando si è tenuta l'ostensione straordinaria del Sacro Cingolo sulla piazza vuota per chiedere l'intercessione della Madonna e la sua protezione in questa emergenza sanitaria. Con loro questa volta c'era anche il prefetto Rosalba Scialla, nominata pochi giorni fa alla guida della prefettura di Pavia e tornata a Prato per l'occasione.

Giacomo Cocchi

SIENA - COLLE VAL D'ELSA - MONTALCINO

Famiglia, vita, lavoro, bene comune: la Chiesa ci mostra le beatitudini per gli uomini e le donne del nostro tempo

In una cattedrale vuota, alla presenza di pochissime persone in rappresentanza delle varie realtà diocesane, si è svolto il triduo pasquale, celebrato da monsignor Augusto Paolo Lojudice. Le significative parole pronunciate dall'arcivescovo durante le omelie sono giunte, via etere, alle orecchie e al cuore dei fedeli.

In particolare, nella Messa in *Coena Domini*, il giovedì santo, è stato sottolineato il grande evento: il compimento di tutto il mistero pasquale. Monsignor Lojudice ha attualizzato, in questo giorno, il Vangelo delle Beatitudini in varie dimensioni. E ha sottolineato, così, nuove beatitudini: beati gli sposi che sanno dare un segno di speranza nel mondo, beate le donne che accolgono la vita nel loro grembo, beati i politici che si adoperano per il bene comune, beati i datori di lavoro che cercano di tenere in vita le loro aziende, beate le famiglie che favoriscono il sorgere di nuove vocazioni, beati gli avvocati che s'impegnano a una riconciliazione delle coppie in crisi, beati i sacerdoti quando si prendono cura dei piccoli e dei poveri. L'arcivescovo ha ricordato che il giovedì santo è il giorno in cui siamo invitati, ancora una volta, a farci servi gli uni degli altri, servi per amore, per donare come Lui ci ha insegnato. Il Signore, infatti, con la lavanda dei piedi agli apostoli, ci ha insegnato l'umiltà, la gioia del servizio, che oggi, in questo momento di emergenza, si traduce in attenzione verso i fratelli più bisognosi, verso le persone più sofferenti. Gesù ci ha dato un comandamento nuovo, in questo giorno, il comandamento dell'amore: nessuno ne è escluso. «Siamo invitati anche noi a entrare nel cenacolo, guidati dallo stupore: è l'anticipazione della Pasqua, l'anticipazione del gioioso banchetto del Regno dei Cieli» ha detto monsignor Lojudice. «Da quel cenacolo dovremmo trarre motivo per rinnovare continuamente la nostra Eucaristia, ripensare alla nostra partecipazione e, soprattutto in questo momento di forzata assenza, ripensare a essere partecipi in maniera diversa. A ogni celebrazione eucaristica si ripete la grandezza dell'evento dell'ultima cena, il mistero profondo del dono della vita di Gesù».

Sempre in Duomo, si è svolta l'adorazione della Croce nel venerdì santo, giorno di meditazione e di silenzio, dopo l'ascolto della Passione di nostro Signore e, nella notte di sabato, la Veglia pasquale, durante la quale sono state effettuate le letture bibliche da una coppia di sposi dell'Ufficio pastorale familiare diocesano e infine è stato solennemente proclamato l'*Exultet* della gioia della Resurrezione.

Maria Teresa Stefanelli



PITIGLIANO - SOVANA - ORBETELLO

«Fidiamoci del Signore e non ce ne pentiremo»

Non è il mezzo di per sé che è giusto o sbagliato, ma l'uso che se ne fa. Usare facebook quindi per non perdere il contatto con il popolo di Dio può diventare una buona soluzione, anche se provvisoria. L'ha capito padre Giovanni Roncari che, aiutato dal giovane vice parroco di Pitigliano don John, ha iniziato, prima con un po' di disagio, poi con crescente disinvoltura, a utilizzare questo social per la diretta del rosario giornaliero e della messa festiva dalla

cappella dell'episcopio. Per il triduo pasquale si è spostato in cattedrale, dove ha celebrato in una forma un po' più solenne, rigorosamente a porte chiuse. Nell'omelia delle Messe di Pasqua ha paragonato la nostra attuale situazione a quella di tristezza e delusione dei due discepoli di Emmaus; anche a noi il Risorto ripete: «Stolti e tardi di cuore nel credere tutto ciò di cui hanno parlato i profeti...». Bisogna alzare lo sguardo dal maestro morto e vedere il Cristo risorto. In lui troviamo la forza per non scoraggiarci e guardare con fiducia a un futuro che umanamente



appare molto buio. «Fidiamoci del Signore e non ce ne pentiremo», ha concluso padre Giovanni.

Mariano Landini

SAN MINIATO

«L'unica cosa importante è dire al mondo: il Signore è risorto»

In una cattedrale baciata dalla delicata luce del mattino di Pasqua, il vescovo Andrea ha richiamato nella sua omelia per il giorno più santo dell'anno, un suggestivo brano dell'indimenticabile prete sanminiatense don Divo Barsotti: «L'unica cosa importante è dire al mondo: il Signore è risorto. Egli è con noi. La testimonianza nostra non può essere che questa. Non importa dirlo con queste parole; si deve dire con la vita in modo che il mondo sappia non solo che Gesù è risorto, ma che vive in noi, che in noi, ora, Egli è vivente». «E come potremo dire buona Pasqua - ha poi aggiunto monsignor Migliavacca - a chi è nella malattia, a chi è solo? A chi teme per il lavoro ed è preso dai morsi della povertà? Come potremo dire buona Pasqua quando la pandemia non ci ha ancora lasciato e ci lascia incerti e un po' timorosi sul futuro?». «C'è innanzitutto un augurio che possiamo regalare a chi ne ha bisogno, con la nostra preghiera. C'è poi un modo di dirlo anche con le parole dell'amore e della solidarietà. Un pane condiviso, il cibo per chi non ne ha, un'offerta bene indirizzata per chi sta facendo del bene, l'attenzione a chi anche vicino a noi ha qualche necessità. E noi



ci siamo... E così facciamo risuonare l'augurio di una buona Pasqua»
Il presule sanminiatense ha poi concluso la sua omelia rilanciando alcune parole in poesia di Klaus Hemmerle, il vescovo di Aquisgrana scomparso nel 1994 a causa di un tumore: «Auguro a tutti noi occhi di Pasqua capaci di guardare nella morte fino alla vita / di guardare nella colpa fino al perdono / di guardare nella separazione fino all'unità / di guardare nelle piaghe fino alla gloria / di guardare nell'uomo fino a vedere Dio / di guardare in Dio fino a vedere l'uomo / di guardare nell'io fino a vedere il tu. / E insieme a questo, tutta la forza della Pasqua».

Francesco Fisoni

VOLTERRA

Tempo per mettere ordine nella nostra vita spirituale

La vita spirituale al primo posto. È questo il pensiero che Linnerva le tre omelie che il vescovo di Volterra Alberto Silvani ha rivolto ai fedeli nei giorni di questa Pasqua «straordinaria», nel senso che è fuori dell'ordinario e che, a memoria di uomo, è unica nella sua eccezionalità. Potremo dire che, pur privati di tutto, a livello di celebrazioni, non ci è mancato niente. Il vescovo, infatti, ha insistito molto sul «dono» che l'eccezionalità dell'evento ci ha dato la possibilità di accogliere. Il fatto di non poterci incontrare, il dover rimanere in casa, il non poter partecipare fisicamente alle celebrazioni particolari della Settimana certamente ci hanno pesato e ci pesano tuttora purtroppo.

È stata questa una rinuncia non voluta ma imposta dalle circostanze del momento che, giustamente, abbiamo fatto nostra per il bene più grande della salute di tutti. Questa situazione, tuttavia, ci ha messo nella possibilità di riscoprire il «cuore» delle celebrazioni che non sta in ciò che si fa, ma in ciò che si crede. L'apparato esterno che fascia le nostre celebrazioni non è la sostanza di esse, perché la «sostanza» è la «comunione interiore» con il Signore che attraverso i segni, i simboli e le preghiere dobbiamo vivere nel momento celebrativo. Ecco il «dono» che, da un punto di vista di fede, questi giorni «buoi» hanno portato a quanti l'hanno saputo accogliere o che accoglieranno (Dio non ha il calendario) nei prossimi giorni o nei giorni a venire. Non solo, ma la partecipazione «interiore» alle celebrazioni ci farà comprendere come sia indispensabile unire a esse anche la vita concreta, non solo con parole, ma con fatti. Nell'omelia di Pasqua il «messaggio» di monsignor Silvani: «L'isolamento forzato e la concomitanza della Pasqua aiutano a mettere un po' di ordine nella nostra vita spirituale e ci suggeriscono l'importanza di alcuni valori che sembrano dimenticati. Siamo presi dal dover fare, dover possedere avere garanzie di sistemazione economica, e ci dimentichiamo dei valori dello spirito. Le circostanze presenti ci invitano a portare il discorso su un piano superiore per avere altre garanzie, per incontrare una persona che dia senso al nostro attivismo. Siamo chiusi nelle nostre case, ma la chiusura delle porte non impedisce a Gesù di venirci incontro. Leggiamo nel quarto vangelo: "La sera di quello stesso giorno di Pasqua, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: Pace a voi!" (Gv 20,19). A Gesù non interessa se le porte delle nostre chiese e delle nostre case sono aperte o chiuse, lui può entrare ugualmente, purché noi gli apriamo le porte del nostro cuore. Lo scopo delle nostre celebrazioni è quello di incontrare il Signore e di sentirsi augurare la pace; l'esteriorità può essere una bella coreografia, ma non la sostanza».

Armando Volpi

la RIFLESSIONE

La Settimana Santa nell'esperienza di Dietrich Bonhoeffer durante la prigionia e le analogie con la nostra situazione di «reclusi». La vittoria è certa ma non siamo noi i protagonisti della salvezza

DI ALESSANDRO ANDREINI *

«**V**ivere partendo dalla risurrezione: ecco, questo significa Pasqua» (p. 346). Chi scrive queste parole, il 27 marzo 1944, è un prigioniero del regime nazista. Chiuso nel carcere berlinese di Tegel e ormai giunto alla sua seconda Pasqua da detenuto, egli è ancora ignaro che, proprio nei giorni immediatamente successivi alla terza, l'anno dopo, la sua vita culminerà con il martirio, il 9 aprile 1945, esattamente 75 anni fa. «La vittoria sul morire rientra nell'ambito delle possibilità umane» (*ivi*) - scrive ancora in questa conversazione epistolare con Eberhard Bethge - : ce lo ha insegnato, fra gli altri, Socrate. Quello che rimane fuori dalla nostra portata è venire a capo della morte ed è qui che si innesta la differenza cristiana e la domanda si fa terribilmente seria: quanti cristiani vivono davvero «a partire dalla risurrezione» o la maggior parte di loro è ancora ferma a un cristianesimo pessimista e legalista, un cristianesimo, appunto, troppo religioso e concentrato sulle forme piuttosto che sulla certezza dell'amore di Dio? Una domanda che non ha perduto niente della sua attualità.

Non finisce di sorprenderti, in effetti, la lucidità delle riflessioni che Dietrich Bonhoeffer ha affidato alle ormai famosissime lettere dal carcere, molte delle quali vere e proprie «lettere teologiche» indirizzate, appunto, al suo amico e interlocutore Bethge. Riaprirle in queste settimane di «reclusione», certo imparagonabili con il regime carcerario cui egli è stato sottoposto, ce le rende forse più vicine e vere. Perché, come noi, anche Bonhoeffer lotta incessantemente per tenere viva la speranza, quasi rimproverando il suo amico che non riesce a fare altrettanto: «Vedi, non lascio cadere la speranza. Fa' anche tu lo stesso» (p. 316). E si ingegna per non appiattare il tempo della sua detenzione dandogli un ordine e una regolarità che forse possono aiutare anche noi, posti improvvisamente davanti a ore, giorni e settimane a nostra disposizione in modo del tutto inedito. Ci sono rimaste le preghiere scritte per i suoi compagni di prigionia, una per il mattino, una per la sera e una per le situazioni di particolare bisogno. Così com'è lui stesso a raccontarci di aver dato un ritmo preciso alle sue giornate. Quella che più gli manca è la musica. Ed è proprio intorno alla Pasqua 1944 che registra questa assenza in modo esplicito: «Da un anno non ho più sentito cantare nemmeno un corale» (p. 345). Niente musica, niente liturgia: un altro elemento che rende la sua testimonianza tanto più vicina e stimolante. Niente musica, continua, «ma è



Nell'immagine: A. Dürer, *S. Michele che combatte il drago*, da *L'apocalisse*, ciclo di XV xilografie del 1498

PASQUA, la risurrezione come punto di partenza

straordinario come la musica ascoltata soltanto con l'orecchio interiore possa essere quasi più bella di quella ascoltata materialmente, quando ci si abbandona ad essa nel raccoglimento; possiede una maggiore purezza, e tutte le scorie vengono eliminate; in certa misura, acquista un "nuovo corpo" (*ivi*). Non potrebbe essere così anche per la nostra preghiera? Facendo l'esperienza di una verità più profonda ed essenziale di tanti nostri riti esteriori e, spesso, fini a se stessi? È soprattutto in questi due anni trascorsi in carcere che Bonhoeffer si interroga sul destino del cristianesimo in un mondo diventato adulto e giunge alla conclusione che il cristianesimo del futuro o sarà «non religioso» o non sarà. Un'intuizione che avrebbe bisogno di molto spazio per essere descritta, ma che qui possiamo almeno suggerire attraverso altre sue celebri parole, scritte il giorno dopo il fallito attentato ad Adolf Hitler del 20 luglio 1944, di fatto il suo testamento spirituale: «Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi [...], e questo io chiamo essere-aldiquà, cioè vivere nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze, delle perplessità - allora ci si getta completamente nelle braccia di Dio, allora non si prendono più sul serio le proprie sofferenze, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getsemani, e, io credo, questa è fede, questa è

metanoia; e così si diventa uomini, si diventa cristiani» (p. 504). È questo il senso vero del «vivere partendo dalla risurrezione»: non siamo noi i protagonisti della salvezza, ma - scrive ancora - «è attraverso la Pasqua che riceviamo la forza della vita» (p. 356). È quanto confida in una commovente lettera ai genitori, meno di un mese dopo l'arresto, proprio nel giorno di Pasqua che, quell'anno 1943, cade nella posizione più alta possibile, il 25 aprile: «Il Venerdì santo e la Pasqua hanno questo di liberatorio, che il pensiero viene distolto dal destino personale e portato molto al di là, fino al senso ultimo della vita, della sofferenza, del corso degli eventi, e ci è dato di concepire una grande speranza» (p. 47). Per rendere tutto questo «visibile», riferisce pochi giorni dopo, Bonhoeffer ha appeso a un chiodo della cella la riproduzione di una xilografia di Albrecht Dürer, raffigurante *S. Michele che combatte il drago*, con vicine alcune primule ricevute in dono dalla fidanzata Maria von Wedemeyer. Sì, la vittoria è certa. Anche per noi nella tempesta della pandemia da Covid-19. Non c'è che da imparare a vivere a partire da questa certezza e da nessun altro, falso, presupposto.

*Comunità di San Leolino

Tutte le citazioni sono tratte da Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e altri scritti dal carcere, Queriniana, Brescia 2002*.

CULTURA
SOCIETÀ
ARTE
SPETTACOLO
TELEVISIONE
SPORT

CORONA DI GLORIA

Ode all'Italia



Massimo Lippi, particolare dell'installazione «Bergamo-Fratelli»

L'autore dedica questa poesia all'Italia, perché l'arte e la forza spirituale, che promano dalla parola e dalla speranza, siano di conforto per riaffermare nel mondo la missione culturale del nostro Paese. Grato a Dio per l'opera professionale di tante persone di buona volontà che hanno dato la vita e di tanti sacerdoti che hanno testimoniato fino al sangue l'Amore di Dio.

DI MASSIMO LIPPI

Italia, Italia amate sponde
Sarà più forte ancora
dell'ultima roccia che svetta
nell'aria
su le cime fragorose del
mattino /
questo tuo novissimo flebile
pianto /
il patire l'alta corona di Gloria/
la tua ritrovata scienza
che invita la lepre a correre
ed il matto a le sassate.

Oh com'è di Giustizia
il tuo vero volto sereno
nel trepido Martirio
che t'avvolge
ne la civiltà d'Amore
ne la perfetta armonia
del canto fermo
che esulta in faccia al destino.

Sarà la tua fulgida Sapienza
che spande nel cuore
un fremito di Bellezza
antica e nova
la Poesia del fare sempre
che sempre giova
e spande nell'Anima
la tua limpida voce.
Italia, Italia,
Maestra del vento
insegnaci a vivere
nell'Arte tua suprema
ne la tua fiera e dolce
signoria de la Pace
l'Arte splendevole
di questo tuo vivere
la Carità fraterna.

Per questo il tuo nome vola
nel mondo
più alto del tuo patire
silenzioso e degno
d'immortale vigore
perché la buia tenebra
che ora devasta
non l'abbia vinta, mai.

Sarà di te meraviglioso
il dire
a cose fatte.
Italia, Italia, fragile bambina
che a sera
che a notte
come per gioco
accende le stelle
una ad una
ora che nel tuo genio
d'Amore
spandi lieta
la tua purissima bandiera.

I consigli dello psicoterapeuta
Matteo Pardini (Casa Cardinal Maffi)

L'INTERVISTA

Io e il «VIRUS TERRIBILIS»

DI ANDREA BERNARDINI

Il pieno di carburante ci basterà per 80 giorni: non era mai accaduto. Ma la prossima bolletta dell'acqua - anche se si usa l'addolcitore - c'è da scommetterlo, sarà decisamente più salata: siamo tutti più puliti. Anche le confezioni di amuchina entrano nel paniere delle famiglie toscane, sicuramente meno tentate da acquisti di altro genere, perché il commercio è pressoché fermo. Intanto la tv snocciola ogni sera la conta degli infetti, dei morti e dei guariti. È il culto dell'immortalità con cui siamo cresciuti fino a un paio di mesi fa comincia a scricchiolare: «Mi ammalero anch'io?», «Toccherà anche ai miei cari?», «Cosa sarà del mio futuro?». Come vivere questo tempo sospeso senza farci troppo del male? Lo abbiamo chiesto a **Matteo Pardini**, psicologo e psicoterapeuta cognitivo-comportamentale, che presta servizio nelle strutture residenziali di Cecina (Livorno), Fivizzano (Massa) e Olmarello (Castelnuovo Magra, La Spezia) della fondazione Casa Cardinal Maffi. Una premessa: «è normale provare emozioni negative - osserva Matteo -. Non è corretto patologizzare le emozioni: in situazioni di precarietà, incertezza, in cui prevale una sensazione di impotenza e vulnerabilità, è normale sentirsi anche preoccupati, dispiaciuti, ansiosi e spaventati. Insomma, non siamo robot ed è un nostro diritto stare

male».

Ma come posso gestire la mia emotività?

«Ecco, dopo aver riconosciuto la sua paura, è importante osservarla e valutare bene la reazione irrazionale alla quale può condurla. Non deve fare qualcosa per forza, mosso dall'impulso. Può fermarsi e, a esempio, dedicare cinque minuti ad ascoltare il respiro: sedendosi comodi, chiudendo gli occhi, ispirando, trattenendo il fiato due secondi e poi espirando lentamente. Lo provi e mi dica come si sente».

Cribbio! Funziona... continui dottore...

«Ora è il momento di vivere il presente, di percepire con consapevolezza ciò che mi dicono i cinque sensi. Semplicemente guardi, ascolti, assapori, annusi, tocchi».

Lo farò. Intanto però... come posso valutare l'attendibilità delle mie preoccupazioni?

«Ha pensato che si ammalerà? Che perderà qualche suo caro? Quanto sta credendo a questo pensiero? Nessuno di noi può prevedere il futuro e questi nostri pensieri sono solo ipotesi. I fatti dimostrano che, tra coloro che contraggono il coronavirus, 1 su 6 sviluppa complicazioni respiratorie. Ma dimostrano anche che circa l'80% delle persone guarisce senza complicazioni. Cerchiamo di essere prudenti, ma atteniamoci ai fatti, al pericolo oggettivo».

Come posso programmare la mia giornata?

«Lo ammetto: il futuro può



Foto di Gerardo Tita

Come non perdere la trebisonda

sfuggirci. Ma ci sono fattori della nostra vita che, fino a eventi nuovi (che non necessariamente arriveranno) sono ancora sotto il nostro controllo ed esercitare il diritto/dovere di continuare a controllarli ci aiuterà a sentirci meno impotenti. Soprattutto se lei è costretto a casa, le consiglio di scrivere a sera...».

Dottore, è il mio mestiere...

«Di scrivere a sera, le dicevo, le cose da fare il giorno dopo, inserendo magari attività rimandate da tempo o anche attività di vita ordinaria. Un esempio: il mercoledì alle 18 andava in palestra? Mercoledì alle 18 farà esercizi in casa...».

Possibile avere il pensiero fisso al Covid-19?

«Guardi, si ritagli, nel corso della giornata, dei momenti non-coronavirus, facendo cose che le piace fare: leggere, cucinare, cantare, suonare, fare sport,

ascoltare musica, guardare un film, dipingere, meditare... Si ricordi che la semplice assenza di tristezza non è la felicità: le emozioni vanno coltivate».

Non posso più vedere i miei amici...

«Epperò cerchi di mantenere la socialità, anche in modo diverso. Può utilizzare, ad esempio, le nuove tecnologie per sentire le persone a lei care. Mantenga, con gli amici, l'aperitivo del venerdì sera in videochiamata. E si ricordi di contattare qualcuno che non se la passa bene. Se ha un amico che vive da solo, se sa di qualcuno che ha più difficoltà ad affrontare la situazione, lo contatti: è scientificamente provato che fare anche piccole azioni per il bene degli altri ci fa sentire bene».

Sui social leggo di tutto e di più... tra complottisti, virologi e scienziasti. C'è chi vorrebbe fare**«tana libera tutti» e chi vorrebbe piazzare l'esercito che spara a vista se uno esce fuori da casa...**

«Si attenga alle disposizioni delle autorità e ascolti i consigli di fonti sicure. Si informi tramite canali ufficiali e condivida solo informazioni certe, ad esempio dai siti dell'Istituto superiore della sanità e della Organizzazione mondiale della sanità. In ogni regione è attivo un numero di telefono, consultabile sul sito del ministero della Salute, per avere un aiuto psicologico; è importante che ogni cittadino eviti di diffondere notizie non verificate. Ricordi che l'aver tante notizie contrastanti contribuisce all'incertezza e l'incertezza favorisce l'ansia».

No, per carità, altrimenti non sarei venuto da lei. A proposito, quanto le devo?

«Si figuri, siamo tutti sulla stessa barca...».


ORDINA ONLINE!
393.8884731
INFO@VIVAIODIROSANO.IT
#NOISIAMOCONTE


VIVAIO DI ROSANO
RIEMPIAMO DI FIORI
LE NOSTRE CASE!
REGOLARE APERTURA
CONSEGNA A DOMICILIO
IN BASE A QUANTO STABILITO DAL DPCM
DELL' 22 MARZO 2020
(ART. 1, COMMA 1, LETTERA F)
E' CONSENTITA LA VENDITA AL DETTAGLIO
DI SEMI, PIANTE E FIORI

Scopri dove siamo
Inquadra il codice con il tuo Smartphone


VIVAIO DI ROSANO
vivaiodirosano.it | +39 055 698074 | +39 393 8884731

i racconti di TOSCANAOGGI

#IORESTOACASA
è anche tempo
di lettura.
Toscana Oggi
ospita, in queste
settimane, testi
di scrittori
della nostra regione:
un'occasione
per conoscerli,
apprezzarli
e magari continuare
a seguirli quando
il coronavirus
sarà solo un
brutto ricordo



Illustrazione di Lucia Pistritto

DI SANDRA VON BORRIES

«Mamma, mamma, mi racconti la storia del terribile Re Covid19?», disse Matilde tirando la gonna della mamma. «Mati, te l'avrò raccontata mille volte, la sai tutta a memoria!», rispose la mamma ridendo. «No, non è vero e poi non me la ricordo bene. Dai, ti prego...». Si sedettero sul divano abbracciate e la mamma iniziò il racconto.

C'era una volta un virus minuscolo che viveva in un paese lontano, anzi lontanissimo. Si annoiava perché stava sempre da solo e il motivo era che nessuno lo vedeva, tanto era piccolo. Saltava, rotolava, si sbracciava, urlava: «Ehi, mi sentite? Sono qui, mi vedete!». Niente da fare, era invisibile a tutti. Nemmeno al microscopio gli uomini riuscivano a vederlo! Insomma, era proprio il più piccolo della Terra e questo lo faceva arrabbiare moltissimo. Una notte sognò di essere un gigante spaventoso, con artigli e denti aguzzi. Tutti avevano paura e scappavano a destra e a sinistra. Si svegliò di colpo sudato e agitato e pensò: «Ce la farò, dimostrerò agli umani che anch'io esisto!». Così cominciò a leggere libri di ogni tipo, di biologia, di ingegneria, di medicina, ma anche storie fantastiche e racconti di alieni. Iniziò a osservare gli uomini e le donne con attenzione e si accorse che erano strani, molto strani: non si fermavano mai, lavoravano tantissimo, erano sempre stanchi e stressati, spesso tristi e di cattivo umore. Sembravano profondamente infelici. Finalmente, dopo mesi e mesi di studio, escogitò un piano. Prima di tutto sarebbe diventato Re. Si costruì una corona con piccoli diamanti di rugiada e quando se la mise in testa da semplice virus si autoproclamò coronavirus. Poi disse solennemente: «D'ora in poi il mio nome di battaglia sarà Re Covid19 e tremate, umani, perché conquisterò il mondo!». Si sa che i virus non hanno piedi, né pinne, né zampe né ali, per cui Re Covid19 pensò che si sarebbe spostato sfruttando proprio gli esseri umani, che di gambe ne

La vera storia del piccolo Re COVID19

avevano ben due ed erano tanti. Il primo ospite fu un signore con la barba: gli entrò in bocca e solleticandogli la gola lo fece tossire. Dal signore barbuto il virus passò nel naso di un'elegante signora che stava andando all'aeroporto. Sull'aereo la signora starnutì e il virus saltò agilmente nell'occhio azzurro di un giovanotto. Insomma, il piano del Re era perfetto: in pochi giorni, passando da una persona a un'altra, fece quasi tutto il giro del mondo. Ogni volta che contagiava un umano urlava esaltato: «Eccomi, adesso mi sentite? Vi accorgete che esisto anch'io?» e rideva con la voce ingigantita dall'eco della tosse. C'era però un problema: le persone che lui infettava si ammalavano, chi più chi meno. Qualcuno prendeva il raffreddore o la congiuntivite, altri la tosse con gli starnuti e la tosse, quindi se le persone si tengono a distanza e usano le mascherine lui non riuscirà più a infettare nessuno». Fu così che la bambina telefonò e scrisse ad amici e parenti per avvertirli di quello che aveva scoperto. La voce gridò velocemente e uscirono articoli sui giornali e servizi in televisione. In tutte le parti del mondo le persone si chiusero in casa, uscendo solo per fare la spesa o per andare in farmacia e mantenendo la distanza di almeno un metro una dall'altra. Tutti iniziarono a usare

mascherine e guanti per evitare il contagio. Fu un periodo complicato. Per Giada, come per tanti altri bambini, non era facile non uscire mai, non abbracciare gli amici o i nonni, non andare a scuola. Era triste vedere mamma e papà preoccupati quando guardavano il telegiornale. Però successe una cosa strana e bella: per la prima volta tutti ricevettero in regalo il tempo. Tempo per disegnare, per leggere e raccontare storie, tempo per cucinare piatti improbabili e buonissimi, per costruire giochi incredibili con quello che avevano in casa e soprattutto tanto tempo per stare insieme. Grandi e piccini, pur costretti a stare lontani tra loro, trovarono il modo di aiutarsi, di sostenersi e di sentirsi comunque vicini. Alcuni suonavano dai balconi, altri leggevano favole su internet, i bambini dipingevano bellissimi arcobaleni colorati. Furono giorni in cui finalmente tutti impararono a sperare e a sognare insieme. Re Covid19 intanto non riusciva più a viaggiare: a ogni colpo di tosse o starnuto cadeva a terra, perché gli umani stavano troppo distanti gli uni dagli altri. A volte gli sembrava di essere vicino a un naso, ma quando provava a saltare sbatteva forte contro la mascherina. E poi tutti lavavano ossessivamente le mani con saponi e gel dall'odore nauseante.

«No, per fortuna no, ma nonostante questo tutti lo ricordano come il piccolo Re che cambiò il Mondo».

Sandra von Borries
È nata a Madrid e vive a Firenze, dove svolge la sua attività di biologa. Scrive libri scientifici scolastici per le medie inferiori e superiori (De Agostini). È autrice di testi per canzoni in italiano e in spagnolo. Scrive favole, racconti e filastrocche per l'infanzia. Nel 2016 ha pubblicato l'audiolibro *Aisha (Edizioni Polistampa)* e nel 2018 *Aisha e la città dei cuori (Edizioni Double Shot)*, fiabe e canzoni per bambini, con le illustrazioni di Frank Espinosa, le musiche di Enrico Andreini e la voce di Paola Cortellesi.



Così come era comparso Re Covid19 un giorno sparì. Quando Giada uscì per la prima volta di casa, l'aria le sembrò più pulita e il cielo più limpido. Camminando si sentì leggera, felice e anche un po' diversa. C'erano tanti animali in giro e uno strano silenzio. La gente sorrideva e si guardava intorno stupita e curiosa, con una nuova luce negli occhi. Nessuno seppa mai più niente di Re Covid19.

«È per questo che hai deciso di fare il medico?», chiese Matilde alla fine della storia. «Credo di sì, tesoro», rispose mamma Giada. «Ma come mai il cattivissimo virus scelse Covid19 come nome di battaglia?», chiese ancora la bambina. Giada sorrise: «L'ho capito dopo molti anni: COVID19 significa "Conquisterò Oceani Vette Isole e Deserti in 19 giorni"». «E ci riuscì, Mamma?». «No, per fortuna no, ma nonostante questo tutti lo ricordano come il piccolo Re che cambiò il Mondo».

le nostre **INIZIATIVE**

La mia Pasqua in una foto

Tanta voglia di vivere ugualmente la festa, con le restrizioni imposte per la pandemia. Tavole curate e contatti con i parenti via telefono o attraverso videochiamate



La colomba della pace... senza lo Scoppio del Carro (Chiara Innocenti, Impruneta)



Le peschine della Patrizia (Letizia Capretti, Dicomano)



Dall'uovo spunta il pulcino Giovanni (Anna Giorgi, Piombino)



La gita fuori porta... del giardino (Carla Falugiani, Arezzo)

Una foto per una festa diversa da sempre. Chiusi in casa, come del resto a Pasquetta. Niente gite fuori porta, se non quella per accedere al terrazzo o al giardino, niente Pasqua con chi vuoi, magari lontano, o al ristorante per risparmiarsi la fatica di cucinare, ma nemmeno Pasqua con i tuoi, salvo i conviventi. E niente Veglia di Resurrezione né Messa del giorno in parrocchia. Eppure le foto ricevute (una quarantina in tutto) per la «sfida» che avevamo lanciato tramite Facebook testimoniano tutte gioia e voglia di non «tirar via», visti i tempi, anzi! Tavole apparecchiate con cura e piatti della tradizione o magari più ricercati anche se si è soli, perché da anziani soli ormai si vive e il coronavirus impedisce di trascorrere con chi si ama anche il giorno più importante dell'anno per tutti i cristiani. Figli e parenti si sono dovuti sentire per telefono oppure, per i più tecnologici, attraverso le videochiamate che mai come in questo tempo stanno spopolando. C'è voglia di vita perché con questa grande festa la vita ci è stata nuovamente donata e ce lo testimonia la primavera che già si è prepotentemente affacciata sul mondo, anche se magari possiamo vedere solo l'albero fiorito di bianco del nostro giardino, se siamo così fortunati da averne uno. Altrimenti non importa, può bastare anche una terrazza o per i più piccoli la sorpresa di trovare l'uovo di cioccolata al risveglio. Le foto scelte sono tra le più esemplificative; avremmo voluto pubblicarle tutte ma lo spazio non ce lo ha consentito. Ci sarà sicuramente un'altra occasione, anche se non determinata - lo speriamo bene! - da epidemie o situazioni simili. Intanto alcune di quelle rimaste fuori le potrete trovare tra qualche giorno su internet. Sarà meglio documentare il ritorno alla libertà di movimento, quando avverrà. Ci riprenderemo gli spazi consueti, i luoghi più amati ma soprattutto non avremo così tanti morti da piangere ogni giorno. E allora si che ogni festa sarà ancora più bella, senza veli di preoccupazione o tristezza ad ammantarla.

Lorella Pellis



La gioia del risveglio pasquale (Caterina Giannotti, Querceta)



Tavolata di Pasqua in famiglia (Alessandra Marzuoli, Alberese)



Riunione in famiglia... a distanza (Annarita Mello, Follonica)



Creatività pasquale (Dina Cavicchi, Prato)

dentro la TV

DI ANDREA FAGIOLI

Un virus inatteso, oltre a buttare all'aria certezze e abitudini, ha riportato il televisore al centro della nostra vita da reclusi. Non sembra una banalità, perché non lo è. Persino il Triduo pasquale quest'anno è passato da lì. La televisione era viva, ma l'apparecchio televisivo stava per soccombere sotto i colpi di pc, iPad, tablet, iPhone e smartphone. Modi diversi per guardare in solitudine la tv e per farsi un proprio palinsesto grazie anche alle varie piattaforme online di contenuti audiovisivi a pagamento (Netflix, Amazon...). C'è voluto il Covid-19 (di cui avremmo fatto volentieri a meno) per tornare a sedersi in compagnia di fronte al vecchio totem dei salotti e al tempo stesso costringere la televisione a sperimentare nuove tecniche e nuovi linguaggi derivati dal web e dai social network. Ad esempio Rai 1 ha costruito un varietà (*Musica che unisce*) prendendo spunto da Instagram e mettendo insieme cosiddetti mini live per un maxi collage, mentre Sky si è inventata un Tg condotto dalla casa del giornalista di turno. Cambia la tv, ricambia la fruizione, si torna indietro, crescono in modo esponenziale gli ascolti e si riscoprono pure quei generi che non erano morti, ma che sopravvivevano in territori limitati, in ambienti di nicchia chiamati canali tematici. Parliamo dei documentari e dei docufilm, che non sono esattamente la stessa cosa, ma che, come spiega Aldo Grasso nella sua *Enciclopedia della televisione* (Garzanti), sono comunque riconducibili alla stessa idea di «documentare» avvenimenti, luoghi, aspetti e problemi della realtà». Per fare ancora un esempio, il 6 aprile scorso è stato celebrato in tv il cinquecentenario della morte di Raffaello con vari programmi tra cui un docufilm come *Raffaello - Il Principe delle arti* (Sky Arte) e un documentario come *La Roma di Raffaello* (Rai Storia). La differenza stava nel fatto che il primo alla parte strettamente documentaristica aggiungeva una parte di fiction con la messa in scena di alcuni momenti della vita del grande artista del Rinascimento interpretati da attori. Il secondo si limitava al racconto cronachistico e alla raccolta di testimonianze senza aggiunta di elementi di finzione. In entrambi i casi si tratta comunque di un genere di chiara derivazione cinematografica che da noi, in passato, non ha goduto di produzioni proprie, bensì di grandi importazioni. Mitici conduttori come Piero Angela sono diventati tali «impadronendosi» e raccontando documentari acquistati all'estero che presentavano «una realtà sconosciuta agli spettatori o un punto di vista nuovo su una realtà conosciuta» (*La*

Il Coronavirus sta modificando anche il nostro menù televisivo tornando a farci apprezzare un genere spesso relegato ai canali tematici

La riscoperta dei DOCUMENTARI

televisione. Modelli teorici e percorsi d'analisi, a cura di Massimo Scaglioni e Anna Sfaridini, Carucci editore). In ogni caso prodotti in grado di affascinare il telespettatore con la vita degli animali o le grandi avventure dell'uomo, ma anche con le ricostruzioni storiche. Sul satellite, per chi ha Sky (tv a pagamento), ci sono canali come Discovery (401) e National Geographic (403) dove la scienza e natura la fanno da padrone. Ma offerte simili si trovano anche sul digitale

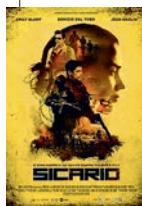
terrestre, ovvero in chiaro (tv non a pagamento), con canali tipo Focus (35) del Gruppo Mediaset. Accanto a questi ce ne sono altri e soprattutto c'è la Rai con un'offerta molto varia di documentari sulle varie reti. In questo tempo di quarantena, anche Rai 2 ha preso l'abitudine di mandare in onda un documentario nel primo pomeriggio, appena prima di Geo che su Rai 3 li propone da sempre. Per gli appassionati di storia possiamo segnalare due canali specifici: History

(407) in pay tv e il rammentato Rai Storia (54) sul digitale. C'è poi il ricco panorama dell'on line, gratuito o meno, dove rintracciare titoli interessanti. Sempre per fare un esempio, i toscani possono trovare su RaiPlay un documentario passato alla storia come *Per Firenze*, realizzato da Franco Zeffirelli durante e immediatamente dopo l'alluvione del 1966, con la voce narrante di Richard Burton e le musiche di Roman Vlad. Una buona offerta di documentari la si

trova anche su Mediaset Play. Da segnalare, infine, i programmi di divulgazione, che sono l'evoluzione nostrana del documentario, nel senso che il conduttore non è più dietro le quinte a presentare prodotti preconfezionati di altri, ma entra direttamente in scena diventando lui stesso elemento di spettacolo. È il caso di Alberto Angela o di Mario Tozzi, entrambi in onda in prima serata rispettivamente il mercoledì su Rai 1 con *Meraviglie* e il sabato su Rai 3 con *Sapiens*.

La televisione propone il vecchio e il nuovo

Sentendoci un po' come Don Chisciotte impegnato nella sua vana battaglia contro i mulini a vento, cerchiamo di segnalare qualcosa che possa valere la pena di essere visto in televisione. E a questo proposito vorremmo sottolineare un aspetto fondamentale della cosa: i film in TV non sono come quelli al cinema. Ovvero, il concetto di novità cambia un po' di significato. Al cinema la novità è un film nuovo che esce per la prima volta, in televisione è un film programmato per la prima volta ma che può anche non essere di recente realizzazione. E soprattutto, da nessuna parte è scritto che le segnalazioni televisive debbano riguardare soltanto le novità del cinema. Anzi, siamo sempre più convinti che il miglior utilizzo della televisione sia come una specie di cineteca nella quale



andare a riscoprire perle del passato (operazione sempre più difficile). Come si dice: una missione impossibile vale l'altra. Dal palinsesto di RaiPlay questa settimana scegliamo *Sicario* di Denis Villeneuve, che attraverso il personaggio dell'agente Fbi Kate Macer costruisce un racconto dai tempi lunghi e dalla spietata lucidità sulla lotta al narcotraffico al confine tra Stati Uniti e Messico. Il punto focale della storia sta nel fatto che la distinzione tra buoni e cattivi sia molto labile e che proprio niente differenze i metodi dell'una o dell'altra fazione. Ne consegue che ci è praticamente

il FILM

di Francesco Mininni



impossibile partecipare per qualcuno e che possiamo soltanto prendere atto di una situazione nella quale l'idea di morale diventa una sorta di utopia per cuori semplici. In particolare, salta agli occhi il personaggio Alejandro, interpretato benissimo da Benicio Del Toro, che in qualche modo sembra sapere più degli altri, sovrintende alle operazioni e alla fine si rivela per un giustiziere alla ricerca di una personale vendetta che si concretizzerà con modalità particolarmente atroci. E Kate, sempre a disagio con queste procedure, sarà da lui costretta a firmare un documento nel quale si dichiara parte del meccanismo e favorevole alle modalità. Con sequenze d'azione impeccabili (la sparatoria iniziale al casello del confine) e un esistenzialismo gelido: un film che non lascia indifferenti. Su Sky è disponibile *Il dottor*



Stranamore ovvero come ho imparato a non preoccuparmi e ad amare la bomba di Stanley Kubrick, anno 1964. Si tratta del primo film prodotto dall'autore, che lasciò gli Stati Uniti per la Gran Bretagna e non volle più sottostare a interferenze di finanziatori. È un film che, in piena mobilitazione dell'opinione pubblica sull'energia nucleare e sui suoi pericoli, esamina il problema adottando (unica volta nella carriera di Kubrick) un registro grottesco e satirico per ottenere

risultati molto più inquietanti di qualunque film «serio» sull'argomento. Senza considerare minimamente la possibilità di un errore della macchina, Kubrick imputa tutto alla follia umana nel momento in cui il generale Ripper decide di mandare uno stormo di B52 a bombardare la Russia. Nessuno sa, prima che il dottor Stranamore ne informi tutti, che un'eventuale esplosione nucleare attiverà l'Ordigno Fine del Mondo. Obiettivi chiari e definiti, un umorismo funereo e oltre ogni limite, un fatalismo ineluttabile e grandi attori. George C. Scott, generale Turgidson, e Peter Sellers in tre ruoli distinti: il colonnello Mandrake, il Presidente degli Stati Uniti e, naturalmente, il dottor Stranamore.



Per finire Netflix, sulla cui piattaforma è reperibile *La mafia uccide solo d'estate* di Pif (all'anagrafe Pierfrancesco Diliberto). È la storia di Arturo Giammarresi, palermitano, che fin da piccolo incrocia il suo cammino con le malefatte della mafia incontrando personaggi importanti (Dalla Chiesa, Falcone, Giuliano, Chinnici) che finiranno regolarmente uccisi. Così Arturo avrà qualcosa da insegnare al figlioletto per indicargli di seguire altre strade. Pif affronta l'argomento (anche inflazionato) senza alcuna remora e riesce a inquadrare la storia in un contesto quotidiano che rende gli illustri uomini di legge persone comuni con sentimenti e cuore. Così facendo, senza strafare né volgere niente in burla, l'autore dice la sua sui problemi di Sicilia e d'Italia raggiungendo notevoli punte di tenerezza e naturale commozione. Una maniera originale di raccontare un pezzo importante di storia d'Italia.

la MESSA



RAIUONO

Domenica 19 aprile, alle 10.55, dalla Basilica di Santa Croce in Gerusalemme in Roma.

TVPRATO

Domenica 19 aprile, alle 18, in diretta dalla Cattedrale di Prato.

CANALE 50

Domenica 19 aprile, alle 10, dalla Cattedrale di Pisa.

TV9

Domenica 19 aprile, alle 11, dal Duomo di Grosseto.

TSD

Domenica 19 aprile, alle 17, meditazione sul Vangelo del giorno, seguita da Rosario e poi dalla Messa. Il tutto in diretta dalla Cattedrale di Arezzo.

CANALE 3, SIENA TV, CANALE CIVICO

Domenica 19 aprile, alle 11, Messa in diretta dalla Cattedrale di Siena.

NTI (CANALE 271 DIGITALE TERRESTRE)

Domenica 19 aprile, alle 11, in diretta dalla Cattedrale di Montepulciano.

NOITV (CANALE 10 DIGITALE TERRESTRE)

Sabato 18 aprile, alle 17, dalla casa madre delle Oblate dello Spirito Santo - Zitine - in Lucca.

Restiamo amici!

Stavamo pensando come rilanciare la campagna abbonamenti in un momento certo non facile per nessuno. Poi in redazione è arrivata questa lettera: per noi non un caso ma la 'Provvidenza'. Nessuno di noi poteva pensare a qualcosa di meglio che vogliamo ringraziare pubblicamente utilizzando la sua lettera per invitare tutti a fare uno sforzo e sostenere il settimanale.

Mi dispiace di non essere puntuale nel rinnovare l'abbonamento, ma io non posso andare alla posta e non trovo nessuno disponibile da "Suora non mi lascia andare". Ho 99 anni non si fida, come che cosa è ha ragione. Ora mi "resta solo tempo" - poi qualcuno ti avviserà che non ci sono più. Ho letto con simpatia "Coscova oggi" e la leggevamo appena arriva. Prego perché i lettori da giovani aumentino.
Dio vi benedica io vi saluto e vi ringrazio

E. S.

**Toscana Oggi,
prossimi al prossimo**

#lafedenonsichiude

